

“O me o i giapponesi”: Agnelli ricatta con una gigantesca cassa integrazione alla FIAT

78.000 lavoreranno un giorno in meno alla settimana. La FIAT svela il crollo della vendita delle proprie automobili

● a pagina 19

«Abbiamo in mano l'uomo chiave» 15 arresti nel Nord tra PL e BR

La questura di Torino afferma di «non aver guardato in faccia nessuno» ma poi tace

● a pagina 18



Tito, l'ultimo saluto di un compagno d'armi

Un nastro ininterrotto di persone rende l'ultimo omaggio a Tito nella sede del parlamento jugoslavo. Poi, il funerale, una folla incalcolabile, nessuna regia dall'alto avrebbe potuto organizzare questo immenso tributo di affetto. I familiari di Tito e Jovanka al corteo assieme alle maggiori autorità del partito. Tra i governanti del mondo unici assenti Carter, Sadat, Giscard, e Enver Hoxa

(dal nostro inviato Adriano Sofri a pag. 2)

IL CASO DONAT CATTIN

Nuove dimissioni del vice segretario DC? Il padre racconta la sua versione

● a pagina 3 e 20

Pagherà dice che la conosce? Arrestata!

Così va il mondo oggi, si risparmiano indagini. «Un terrorista pentito» parla e la magistratura emette mandati di cattura. Sembra una farsa, ma non è divertente. Non lo è per Giuseppina Pieragostini, accusata sulla base di così consistenti prove di essere una terrorista e arrestata oggi sul posto di lavoro

● a pagina 19

lotta

i funerali di tito

Un nastro ininterrotto di persone ha reso, nella sede del Parlamento, l'ultimo omaggio al presidente Tito. Ieri i funerali, aperti dai familiari e da Jovanka assieme ai «grandi» del mondo. Una folla incalcolabile. Alle cinque di una calda serata, nel bosco dove Tito ha voluto essere sepolto, la bara è stata inumata. I governanti affannati nella ricerca di contatti per discutere la pace, mentre crescono invece le tensioni verso la guerra

Belgrado, 8 — Avevo visto in televisione scorrere il nastro ininterrotto di persone al passaggio del treno funebre da Lubiana a Belgrado. E poi le immagini della lunga coda che dalla sera di lunedì si snodava nel centro di Belgrado, portando la gente all'ultimo omaggio alla bara nella Skupcina, la sede del Parlamento. Sono arrivato a Belgrado mercoledì sera, ed ho trovato la stessa coda, che cominciava la sua terza notte.

All'inizio era solo gente che camminava, magari più numerosa del solito, giovani e vecchi, famiglie intere, moltissime coppie di ragazzi. Poi, bruscamente, la gente si infittiva e diventava una folla abbastanza disordinata, davanti al primo cordone di miliziani, i membri del servizio civile che regolavano l'afflusso. Cominciava da lì una serie di chiuse successive che filtravano la folla e la trasformavano in una colonna ordinata e composta. Una processione di ore. Così lunga, che la psicologia di tutte le file, quelle dei funerali o delle biglietterie, esigeva i suoi diritti e c'era qualche litigio, ma raro, tra la gente, o un premere solidale e persino allegro sui cordoni dei miliziani, ed i bambini che non ce la facevano più e correva fuori dai ranghi.

Ma appena in vista del palazzo questo fervore dava bruscamente il posto ad un silenzio impressionante. Su questo silenzio della folla scendeva la musica funebre trasmessa dagli altoparlanti del palazzo, illuminato violentemente con le sue cupole mezzo classiche mezzo coloniali, come in certe cartoline ritoccate. Sullo scalone di accesso il passo della folla sollecitato dai funzionari si faceva più svelto, quasi frettoloso: e con questa fretta impacciata la gente passava ai due lati della bara, coperta dalla bandiera e circondata dai cuscini con le decorazioni del «Vecchio» e sfilava via con gli occhi rossi, da una uscita stretta. Per tutta la notte. Quando è cominciata la cerimonia del funerale, erano in pochi i belgradesi che non erano ancora passati a salutare il loro capo.

Ma di nuovo, giovedì mattina, erano tutti lungo i 5 chilometri del percorso del funerale, una folla incalcolabile. Molti con i più tradizionali abiti neri. Altri con qualche segno di tutto, la cravatta nera, un nastro, una mostrina. Altri, i ragazzi soprattutto, coi vestiti di tutti i giorni.

Le donne, che sanno i segreti del pianto, hanno pianto. Gli uomini hanno tenuto

seri e tesi i loro visi. Un grande ordine, una grande fermezza. Nessuna regia dall'alto avrebbe potuto ottenere tutto ciò. La spontaneità e la sincerità di questo tributo popolare a Tito non lasciano dubbi.

La salma di Tito ha fatto il suo ultimo percorso caricata su un affusto di cannone, preceduta da reparti militari delle varie armi. Un modo di sottolineare ancora che è morto un combattente.

Ma i militari hanno sfilato a un passo non marziale, e il canto che ha aperto il corteo — «Druze Tito mi ti se kunemo»: «Compagno Tito te lo giuriamo non abbandoneremo mai la tua strada» — era a note stranamente dolci, quasi un'aria di chiesa. Le autorità jugoslave, rispettando rigorosamente i canoni della legalità hanno distribuito i due discorsi ufficiali tra Doronjski, che ha parlato davanti alla Skupcina, e Kolisevski, che ha parlato subito prima dell'inumazione. Doronjski presidente in carica del Comitato centrale della Lega, ha ripercorso la biografia di Tito. Arrivato a parlare del periodo della guerra, ha ancora rivendicato l'originalità e l'eterodossia del legame tra lotta di liberazione e rivoluzione, voluto da Tito: «Era chiaro per Tito e per il nostro partito che non poteva esserci lotta di massa se le masse non fossero state consapevoli di lottare per una vita migliore e più giusta, nonostante l'opinione di gente del movimento comunista internazionale per cui la lotta antifascista non avrebbe dovuto collegarsi alla rivoluzione sociale». Doronjski ha sottolineato poi l'importanza «storica» dello scontro del 1948 — ed a questo punto tutti erano attenti, dopo che il discorso di Bakaric di due giorni prima aveva omesso ogni riferimento all'anno della rottura con l'URSS e ci si era chiesti se l'omissione fosse casuale, o rivelatrice.

Quando il corteo si è mosso, subito dietro la bara hanno preso posto, con le maggiori autorità del partito, i familiari di Tito, e Jovanka. Commossa, singhizzante in molti momenti, Jovanka ha tenuto in questi giorni il posto che era suo, di compagna del presidente, senza che affiorasse nessun indizio di meschinità o di risentimento nei suoi confronti. Il corteo ha sfilato per ore, in una giornata piena di luce e molto calda. La primavera è avanti qui, il bosco e i giardini carichi di fiori in cui Tito aveva scelto di essere sepolto sono in pieno vigore.

Il parco di Dieije, pieno dei colori delle divise e dei cento

Alle cinque della sera cala nella fossa la bara di Tito

abbigliamenti diversi dei capi venuti da tutto il mondo, sembrava ospitare un corteo di Re Magi del nostro tempo. Un tempo che ha reso irrisorie le distanze, ma per rendere più oscura e comune la minaccia che pesa sugli uomini. Sembra, questo raduno di Belgrado intorno al grande uomo pubblico scomparso, il trionfo della politica estera, del governo mondiale. Si compilano fitti cataloghi degli incontri che ci sono stati, che forse ci saranno tra i capi di stato e di partito del mondo intero. «Si lavora per la

pace» — e la guerra va avanti. Esaltata nei suoi domicili ufficiali, la politica estera è sempre più lontana ed ostile per la gente comune. Ci si può chiedere che cosa ha portato tanti jugoslavi, un popolo intero, a unirsi, a mettersi in corteo, a manifestare i suoi sentimenti. L'amore per Tito, certo.

La sensazione di partecipare di un momento che appartiene alla storia, anche la Storia ama far sentire la sua sanzione con i funerali. Anche, ed è molto importante, la volontà di mostrare su che forza

e che unità può contare la Jugoslavia di fronte a qualunque nemico esterno: e davvero, chi avesse visto bene questo funerale, non dovrebbe concedersi troppe illusioni sulla possibilità di manomettere un Paese simile. Ma c'è forse qualcosa in questo raccolgersi intorno ad un grande patriarca, una sensazione di angoscia, di paura che il futuro sia foriero del peggio. Il futuro ha chiuso, e non solo agli jugoslavi, l'occhio della promessa, e tiene aperto solo quello della minaccia. E' per questo che il rimpianto insidia

1 Breznev si è incontrato con Koliševski ed altri dirigenti jugoslavi. In un clima di grande cordialità Breznev ha messo in rilievo che i dirigenti sovietici auspicano che «comprensione reciproca e fiducia, cordialità e unghianza assoluta, regnino sempre nelle relazioni sovieto-jugoslave».

11 Il presidente del consiglio Cossiga è stato tra ieri notte e stamani l'interlocutore a turno di Margaret Thatcher, di Helmut Schmidt e degli altri capi di governo della CEE con i quali ha ripreso i temi del recente consiglio europeo in vista del prossimo appuntamento di Venezia del 12 giugno.

7 L'on. Bettino Craxi, a capo della delegazione socialista, si è incontrato con Callaghan, il segretario socialista portoghese Soares, il socialista francese Rochard e il segretario del PC spagnolo Carrillo.

6 Si apprende che Breznev non avrà altri contatti bilaterali all'infuori di quelli con i dirigenti jugoslavi. Gromyko viceversa ha fatto sapere che potrà avere colloqui con chi glielo chiederà, compatibilmente con il tempo a disposizione.

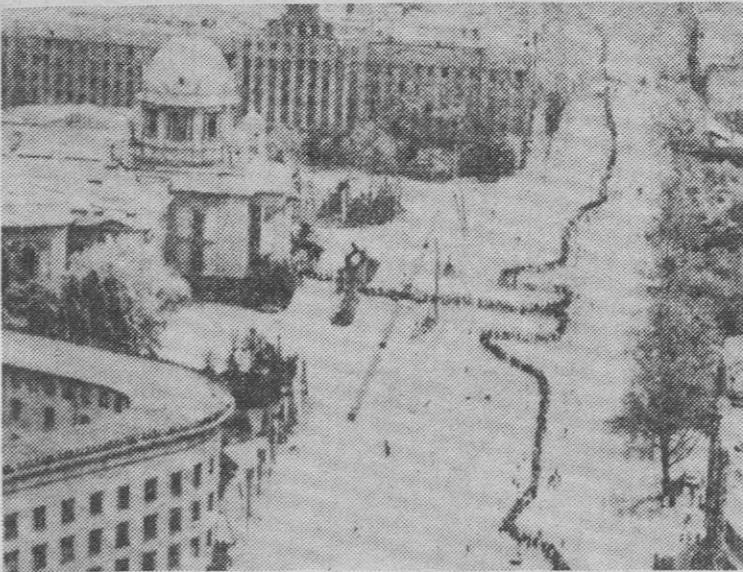
8 Mondale ha avuto un incontro di un'ora con il presidente jugoslavo Koliševski al quale ha consegnato un messaggio di Carter in cui si ribadisce l'appoggio di Washington

10 Nicolae Ceausescu si è incontrato con il presidente cinese Hua Guofeng. Il capo di Stato romeno e Hua Guofeng hanno avuto uno scambio di vista «su questioni d'interesse comune».

2 Mondale si è incontrato con il presidente portoghese Eanes e con il primo ministro Sa Carneiro. Sono in programma incontri con il primo ministro spagnolo Suarez, con il primo ministro francese Barre e con il cancelliere Schmidt.

4 Breznev ha avuto un incontro amichevole con il presidente della Corea del Nord Kim Il-sung sulle relazioni tra i due paesi e i problemi internazionali.

13 Si è incontrato poi con Indira Gandhi e con il presidente dello Zambia Kaunda.



la vita, che le cose attuali vengono ingoiate dal passato e si vivono dolorosamente, come ciò che può essere perduto. All'epoca di un'altra guerra mondiale, Freud aveva scritto un saggio suggestivo sulla « precarietà ». La precarietà è una condizione inevitabile dell'amore per le cose. Ma c'è una precarietà che viceversa lo inaridisce e lo avvelena. Così è oggi per la guerra, lo si sentiva anche nella festa d'addio per il compagno Tito.

Mentre gli elicotteri andavano su e giù trasportando i grandi del mondo e i loro piccoli incontri, forse, per le strade, si stava celebrando un requiem alla politica estera. Tra una gente che una volta alle visite di stato non voltava più nemmeno la testa, perché

era abituata a vedere il suo patriarca che trattava da Belgrado i problemi del mondo — e ora non ce l'ha più. Kotsikovski, presidente della presidenza della Repubblica socialista jugoslava, dando l'ultimo saluto a Tito, ha detto: « con te, noi abbiamo lavorato e costruito come se la pace dovesse durare sempre, preparandoci allo stesso tempo come se la guerra dovesse scoppiare domani. Queste tue parole noi le abbiamo attentamente tradotte nei fatti, preparandoci a difendere ogni pollice del nostro suolo, a preservare la nostra libertà, il nostro sistema di autogestione socialista, la sovranità e l'indipendenza del nostro paese contro chiunque si attenasse a minacciarla ».

Poi il suono dell'Internazionale, le salve di cannone, e l'inno

nazionale. La bara è stata calata nella terra, alle cinque della sera. I capi di stato hanno ripreso la loro trama di incontri pubblici e segreti.

Un'attività assai vasta l'hanno dispiegata i cinesi, arrivati con una delegazione molto nutrita e in anticipo sugli altri. Hua Goufeng ha avuto colloqui diretti con il giapponese Ohira, con Cossiga ((un incontro molto lungo a quanto pare) nella qualità di presidente di turno della CEE, con Ceausescu, che aspira a raccogliere l'eredità di Tito rispetto all'azione diplomatica, con Indira Gandhi, e col premier del Bangladesh, Rahman Ali. Indira che ha incontrato finora Hua, Breznev e Ceausescu avrebbe discusso con Schmidt della situazione dell'Afghanistan rilevando un'identità di opinioni. Un altro dei protagonisti della guerra di cui si parla, l'iraniano Gothzadegh, ha visto il cancelliere austriaco Kreyski: sembra che i nord-americani per primi abbiano definito « irreal » l'ipotesi di un incontro fra Mondale e il ministro degli esteri iraniano. Del resto la dichiarazione di Carter che da mano libera al Pentagono per l'Iran non è fatta certo per facilitare le cose. Mondale ha incontrato i leader europei occidentali e Ceausescu. Breznev infine ha incontrato, oltre alla Gandhi, il nord-coreano Kim Il-sung.

Adriano Sofri

Il vice segretario della DC ha ripresentato le dimissioni che mercoledì sera erano state respinte da Piccoli. Al giornalista Jannuzzi ha raccontato la sua versione dei fatti, una versione che lascia aperti molti interrogativi

Il caso Donat Cattin

Roma, 8 — « C'è stato un conflitto a fuoco a Torino, era coinvolto Marco Donat Cattin ». Così si sentiva dire stamattina a Montecitorio. Non è risultato assolutamente vero, ma questo non conta. Dà un'immagine del clima e delle manovre, degli allarmi che avvengono intorno alla vicenda che ha coinvolto il vicesegretario della DC. E' stato lui stesso, mercoledì sera, in un colloquio con il giornalista Lino Jannuzzi di Radio Radicale a fornire una versione degli avvenimenti che riguardano uno dei suoi figli. « In pratica Carlo Donat Cattin ha detto che non vede suo figlio Marco da quattro anni, ma che sua moglie ha ricevuto da un suo amico — Roberto — a diverse riprese sue notizie. Roberto, un giovane che ha da poco finito il servizio militare, un torinese che è figlio di un operaio FIAT, sarebbe l'autore di telefonate che periodicamente giungevano alla madre di Marco Donat Cattin. Roberto avrebbe, nel '77, rassicurato la famiglia che Marco avrebbe abbandonato la strada che aveva preso e l'ultima volta si fece risentire per far sapere che Marco aveva chiesto la possibilità di ottenere un passaporto.

Dal colloquio avuto con Jannuzzi, che lo stesso giornalista ha raccontato a Radio Radicale, si viene poi a sapere che il vice segretario della DC aveva avuto lettura del verbale di interrogatorio di Peci. Infatti è stato lui a fornire dei particolari. Peci avrebbe detto che i contatti con Prima Linea li teneva Micali e che questa organizzazione clandestina aveva parlato al capo delle Brigate Rosse dei propri problemi: anche noi, in sostanza, abbiamo situazioni analoghe a quelle vostre con Morucci e Faranda, specialmente nel Veneto. L'uomo di Prima Linea avrebbe poi aggiunto che nelle proprie file militava « un Donat Cattin ». I giudici torinesi allora sono andati a cercare Carlo Donat Cattin, nipote del ministro, una persona molto conosciuta nel '68 a Torino e successivamente un dirigente della Unione dei Comunisti ml. Ma, nel corso degli accertamenti si resero conto immediatamente che « questo » Donat Cattin era assolutamente estraneo a qualsiasi addebito, che aveva abbandonato la politica da anni. A questo punto, ha detto il vice segretario della DC a Jannuzzi, è entrato in campo il PCI. C'è stata — ha detto — una riunione tra Caselli e dirigenti del PCI torinese che hanno detto al giudice: « ma non quel Donat Cattin che deve cercare, è quell'altro! » Così sarebbe stato arrestato Roberto e si sarebbe arrivati ad un mandato di comparizione per la

madre di Marco. Il vicesegretario DC ha negato di essere mai stato ricattato in questi anni per la storia di suo figlio Marco, ma ha aggiunto di essere stato ricattato negli anni scorsi per le vicende del suo segretario Pino Leccisi, coinvolto nello scandalo Marotta Caltagirone.

Su Leccisi Donat Cattin ha detto a Jannuzzi di essere assolutamente sicuro della sua innocenza. Il finale del colloquio è stato molto pessimista « ormai in Italia tutto è stato comprato — avrebbe detto Donat Cattin — giornali, magistratura. Non resta più molto da fare. Adesso poi, che anche Tito è morto... ».

Fin qui le dichiarazioni. Ma ci sono molti punti ancora oscuri. Se i verbali pubblicati, come sembra, provengono dal Viminale, chi ne era a conoscenza? E chi li ha mostrati a Donat Cattin? E, veramente da quattro anni — nonostante le voci diffusissime — nessuno ha mai indagato? Perché non è mai stata smentita la notizia di una telefonata che durante il sequestro Moro giungeva da un numero telefonico dell'abitazione dell'uomo politico? L'impressione che si ha, al di là delle altisonanti dichiarazioni ufficiali, è che questa storia sia solo all'inizio.

Roma, 8 — Carlo Donat Cattin, vicesegretario della DC, confermerà le sue dimissioni? Mercoledì nel pomeriggio, subito dopo l'uscita dell'edizione di « Paese Sera », il vicesegretario della DC aveva scritto una lettera a Flaminio Piccoli. Nella lettera si diceva, in sostanza, che le dimissioni sono motivate dalla necessità di non confondere le vicende personali e familiari con l'immagine di un partito impegnato in una competizione elettorale.

Piccoli per telefono ha subito espresso la sua solidarietà a Donat Cattin. Ma il problema era molto complesso: fino a tarda notte si è svolta nello studio di Piccoli una riunione a cui hanno partecipato la maggioranza del « preambolo » e, solo al termine, è stata comunicata la decisione di respingere le dimissioni. Dopo la pubblicazione della notizia, è apparso chiaro che molti tra i dirigenti della Democrazia Cristiana erano informati da tempo della collocazione politica del figlio di Donat Cattin. Sarà stato forse per questo che il vicesegretario DC ha voluto, con la sua lettera chiamare tutto il partito alle sue responsabilità? E' probabile, come è probabile che le dimissioni saranno respinte anche dalla direzione democristiana che si riunisce stasera, presente anche Donat Cattin, per approvare le liste elettorali.

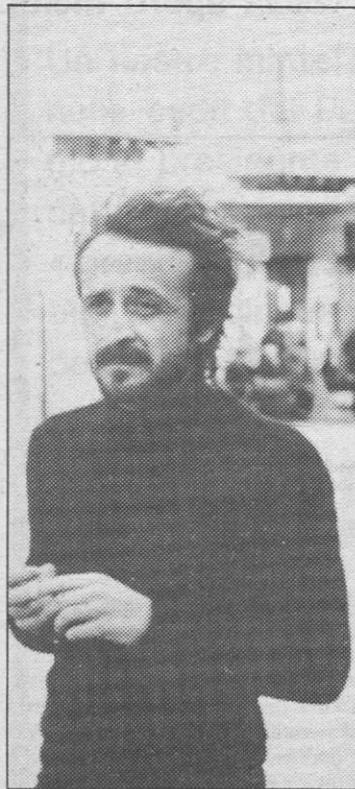
5 U' ora e mezzo, il colloquio più lungo, Cossiga l'ha passato con Hua Guofeng che è apparso al presidente del consiglio « molto preoccupato per la situazione internazionale e i rischi che corre la pace ».

3 I dirigenti americani hanno dichiarato che è improbabile un incontro tra Mondale e Breznev, ma non è esclusa la possibilità di incontri ai altri livelli. Hanno detto anche che né da parte sovietica né da parte iraniana ci sono stati approcci verso la delegazione degli Stati Uniti.

12 Pertini ha incontrato ieri il presidente portoghese Eanes, atteso tra giorni a Roma in visita ufficiale. Stamane ha parlato a lungo con il presidente tedesco Carstens, incontrato l'anno scorso a Bonn, sui più recenti sviluppi internazionali.

9 E' stato notato che il presidente bulgaro Zhivkov è stato accolto da personalità di rango nettamente inferiore a quelle che hanno ricevuto il capo dello stato romeno. Il « numero uno » tedesco orientale Honecker che non aveva con Tito migliori relazioni di Zhivkov, ha avuto invece un'accoglienza pari al suo rango.

peppino impastato



Peppino Impastato

Il compagno ucciso dalla mafia perchè parlava della mafia alla radio

Due anni fa, una delle uccisioni mafiose più tremende: Peppino Impastato, dilaniato dal tritolo. In due anni si è riusciti, con enormi difficoltà ma anche con enorme impegno, a trovare il bandolo della matassa. Ed è lo stesso dei delitti mafiosi degli ultimi mesi

Cinisi (Palermo), 8 — Esattamente 2 anni fa, la notte tra l'8 e il 9 maggio, veniva ucciso, in uno dei delitti più macabri che la Mafia abbia mai perpetrato in Sicilia, Peppino Impastato. Dopo averlo stordito i killer gli sistemarono una carica di tritolo sotto il corpo riverso e la fecero esplodere sulla linea ferroviaria che passando da Cinisi va da Palermo a Trapani. Facile fu in quel giorno, nel quale tutti assistemmo impotenti ad un'altra morte terribile, quella di Aldo Moro, per la stampa e per gran parte dell'opinione pubblica, far passare l'assassinio come il tentativo, fallito, di un attentato terroristico.

Si era nel periodo della campagna elettorale per il rinnovo del consiglio comunale di Cinisi e Peppino, ex militante di Lotta Continua e candidato nelle liste di Democrazia Proletaria, si apprestava ad entrarvi sicuramente (la sua lista risultò poi addirittura la terza).

Caduta clamorosamente l'ipotesi dell'attentato e il tentativo di tutti i partiti di farlo passare per tale, cominciò il meticoloso lavoro di ricerca e l'impegno politico dei suoi familiari e di tutti i compagni che fanno riferimento a Radio Aut (l'emittente che Peppino aveva fondato) che, corroborati dalla discreta disponibilità dimostrata dal giudice Rocco Chinnici, che conduce l'inchiesta, sono approdati ad alcuni risultati positivi. Sei mesi dopo l'assassinio l'inchiesta viene formalizzata: «Omicidio ad opera d'ignoti» sta scritto sulla cartella del magistrato, con un rituale che si ripete sistematicamente in queste occasioni. A presentare l'esperto denuncia sono gli stessi familiari di Peppino: la madre Felicia e il fratello Giovanni. Passano ancora 3 mesi, durante i quali è costante l'impegno dei compagni di Peppino che organizzati nel «Comitato di Controinformazione Peppino Impastato» danno vita ad iniziative, mostre, assemblee pubbliche, e arriva per Giuseppe Finazzo, detto «Parineddu», l'indizio di reato come mandante dell'omicidio.

Il Finazzo è un piccolo costruttore di Cinisi, la cava che egli possiede è intestata a nome di suo fratello, in quanto lui non gode dei diritti politici essendo già stato sospettato di «mafiosità». Egli svolge comunque il suo lavoro liberamente e partecipa addirittura, con la strana

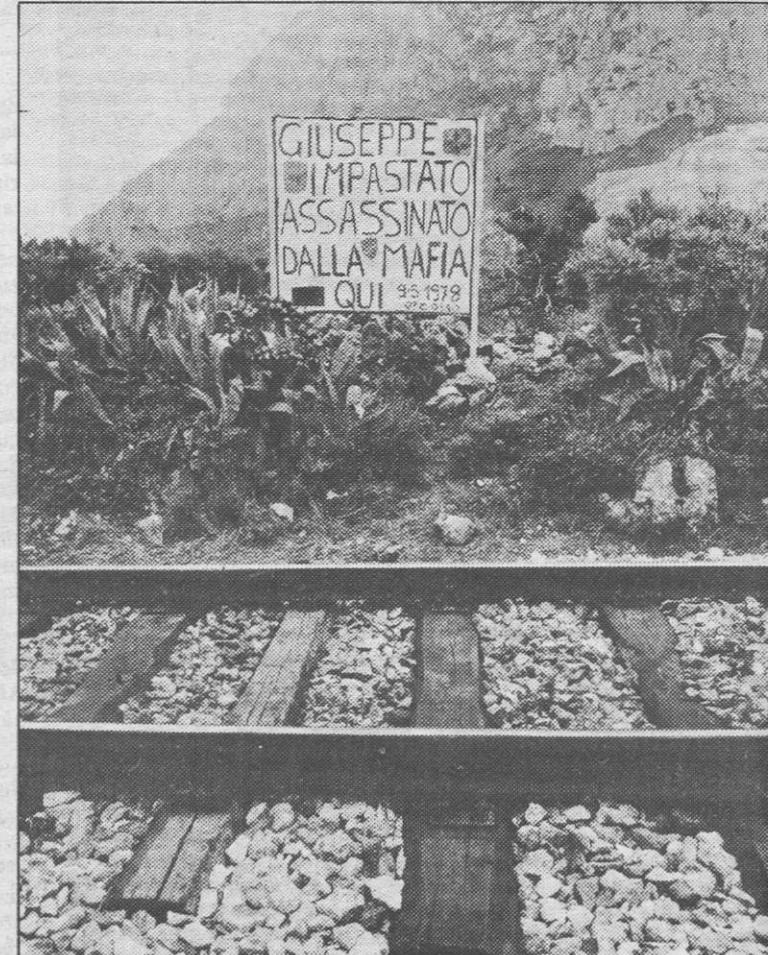
qualifica di indipendente di centro, alle sedute del consiglio comunale, una sorta di «ufficio» per il disbrigo delle pratiche illegali del boss incontrastato della zona: il famigerato don Tano Badalamenti. Di quest'ultimo Finazzo è il prestanome, nei limiti dell'attività che la legge gli consente di svolgere e che in effetti sono tante. Intanto ad un anno dall'assassinio di Peppino si svolge a Cinisi la prima manifestazione a carattere nazionale contro la Mafia; partiti e sindacati la disertano ma ha ugualmente una discreta riuscita e la gente di Cinisi si affaccia alle finestre per vedere «questi giovani» che hanno il coraggio di urlare che Badalamenti è un mafioso.

E' più o meno in questo periodo che avviene l'episodio forse più clamoroso dell'intera vicenda. Viene arrestato Giovanni Amenta, uomo vicino alla famiglia di don Tano. Aveva detto, quasi sussurrato al cugino, Giovanni Riccobono, compagno di Radio Aut: «Vedi di tenerti lontano da Cinisi per il 9 maggio, succederà qualcosa di grosso». Giovanni Riccobono in un primo momento, per una più che giustificata paura, tacque l'accaduto, poi lo rivelò al giudice Chinnici. Amenta tornerà comunque libero, provvisoriamente, appena un mese dopo.

Infine l'ultima tappa dell'inchiesta. Nello scorso dicembre il giudice Chinnici, recatosi al consiglio comunale di Cinisi, sequestra alcune pratiche che si riferiscono ad altrettanti proget-

ti edilizi. Tra questi il progetto Z 10 e quello del «palazzo a cinque piani». Il primo darebbe vita ad un complesso turistico di grosse proporzioni sistemato sulla costa ancora vergine del litorale su cui si affacciano i paesi della provincia di Palermo e Trapani, con conseguente devastazione del territorio. Il secondo, una semplice costruzione, darebbe luogo, per la sua altezza, a serie di difficoltà per gli aerei che atterrano nel vicinissimo aeroporto. Peppino aveva denunciato con tenacia queste irregolarità e i personaggi che le perpetravano. Quest'ultimi sono gli stessi che recentemente hanno ricevuto un avviso di reato firmato dal giudice Chinnici e cioè il sindaco, vicesindaco e l'intera commissione edilizia. Il giudice ha detto loro di procurarsi un avvocato: saranno interrogati durante il processo.

Fin qui le indagini che aprono alcuni interrogativi. Polizia e CC che notoriamente in Sicilia non brillano nel reprimere i mafiosi, pur non ricevendone «sentiti ringraziamenti», (Ricordiamo per esempio l'ultimo assassinio, quello del capitano Basile) quando lo hanno fatto, come nel recente blitz che ha portato alla cattura di più di 50 mafiosi, hanno lasciato fuori dalle retate alcuni «mostri sacri». Don Tano Badalamenti è sicuramente tra questi, i suoi interessi si sono negli ultimi tempi allargati a dismisura, tanto che difficilmente o quasi mai è possibile incontrarlo per le strade di Cinisi. Ha ormai



lasciato le briciole (il Pizzo, per esempio) ai fedeli piccoli mafiosi della sua corte per dedicarsi ad attività più proficue. Si è evoluto insomma. Svolge frequenti viaggi alla volta della capitale incontrando, così amichevolmente, onorevoli suoi amici. Il suo hobby preferito è il contrabbando internazionale di eroina. Dalla Sicilia, per dirigersi nel resto del paese, ne passa tantissima ma non ne viene mai sequestrata. Il nome di Badalamenti è inoltre citato più volte nei rapporti della commissione antimafia.

E' lecito supporre dunque, dato che le varie famiglie mafiose, pur essendo spesso in lotta tra loro, di fronte allo stato fanno fronte comune, che qualche collegamento ci deve pur essere. Uno lo avevamo ipotizzato sul nostro giornale già l'hanno scorso. Si trattava della strana coincidenza del ritrova-

A cura di P.C.

rato Giovanni, fratello di Peppino —, ha declinato l'invito. «E' una dimostrazione questa — è sempre Giovanni a parlare — di come il problema non sia molto sentito al nord, neppure tra i compagni. La manifestazione comunque si farà lo stesso». E' arrivata l'adesione di Mimmo Pinto, che parlerà a Cinisi la sera del 9 maggio.

La signora Felicia, madre di Peppino:

“Non riuscirò mai a perdonare la morte che gli hanno fatto fare”

I suoi 60 e passa anni gli si contano sul viso, non rugoso, ma continuamente teso, come se avesse paura. E' la signora Felicia, la mamma di Peppino Impastato. Sulla porta di casa, a metà del corso di Cinisi, è ancora affissa, semi-sbiadita, la targhetta listata a lutto: Per il mio caro figlio.

Prima un po' diffidente, tanti sono i giornalisti che sono venuti a intervistarla da quel terribile 9 maggio, poi comincia a parlarci di quei giorni: «I carabinieri vennero la mattina presto. Le mani e i piedi avevano preso: non c'era più niente; chi lo ha ucciso ha voluto disprezzarci due volte, strappandoci completamente. Non riuscirò mai a perdonare la morte che gli hanno fatto fare. Da quel giorno non esco quasi più di casa, la mia porta è sempre chiusa in segno di lutto e la sera quando vado a coricarmi il mio pen-

siero, il mio ultimo pensiero è per il mio caro Giuseppe. Mi sembra di essergli vicina mentre gli assassini gli mettono il tritolo sul petto e, in sogno, vorrei fare qualcosa, vorrei salvarlo. Poi — che vuole — mi rassegno, non mi rimangono che le sue foto».

Le conserva tutte in una borsetta e ce le mostra una per una, vorrebbe che pubblicassimo la più bella, quella dove Peppino ha la barba non molto lunga, come piaceva a lei.

E' una donna coraggiosa, nel processo che, chissà quando, si celebrerà, si è costituita parte civile insieme all'altro figlio, Giovanni.

«Anche per lui ho paura — ci dice — qui tanti ci vogliono male. Quando tarda a venire dal negozio di alimentari, dove lavora, sto in apprensione; penso sempre al peggio».

Poi continua: «Desidero che al processo la memoria di mio figlio venga fuori limpida come era. All'indomani dell'assassinio me l'hanno definito un terrorista, uno che voleva far saltare la linea ferrata tra Palermo e Trapani.

Lui ch'era così buono e gentile. Questo si lo voglio e d'altronde cos'altro posso pretendere. Qui i mafiosi comandano e continueranno a farlo e se un altro Peppino si metterà loro contro non esiteranno a farlo fuori».

Milano: quel pomeriggio di un giorno da cani a S. Vittore

Milano, 8 — Ormai non esistono più dubbi. Il 28 aprile scorso, il giorno della « grande fuga » da S. Vittore, in seguito al tentativo di evasione di 14 detenuti del raggio speciale, si sono verificati episodi di inaudita violenza. Non tutti questi episodi, però, sono imputabili alla tensione del momento, alla rabbia per gli agenti feriti. Raccontiamone qualcuno.

Corrado Alunni: corre fuori dal carcere, probabilmente armato di un coltello a serramanico. Viene colpito all'inguine da un colpo sparato da una pattuglia appostata nei pressi del muro di cinta. Cade, subito iniziano a picchiarlo (il redattore di una radio privata ha assistito alla scena); viene poi condotto in via Moscova, la centrale dei carabinieri, dove diversi uomini si accaniscono su di lui, tra l'altro colpendolo più volte alla testa con la canna delle pistole. Finalmente viene trasportato all'ospedale: decine di punti di sutura alla testa, medicazione del colpo all'inguine e l'indomani è nuovamente a S. Vittore. Alunni è immobilizzato sul letto, un catetere ed un sacchetto di plastica consentono lo svuotamento della vescica. Non viene ricoverato in infermeria e nemmeno messo in isolamento, ma in una cella da solo.

Il giorno 29 viene visitato da un medico che però — forse per le condizioni in cui lo aveva trovato — rifiuta di assumersi qualunque responsabilità. E se ne va. Tutta la giornata del 29

dunque, trascorre senza che gli venga prestata la benché minima cura. Se ha bisogno o sta particolarmente male, deve gridare; gli rispondono se ne hanno voglia. Il giorno seguente il medico del carcere prende in considerazione il caso e la situazione migliora leggermente. Però il ferito è sempre in cella da solo e, per fare i propri bisogni, Alunni deve sollevare il sacchetto delle urine, sistemarlo in qualche modo, puntare le mani sui bordi del letto per sollevarsi, spostare il corpo fin sopra un secchio. Da solo. Ora le sue condizioni vanno lentamente migliorando anche se, lo scriviamo dopo averlo visto alle udienze del processo a suo carico, appare pallidissimo, febbricitante, per nulla curato nell'aspetto. Per « curato » — viene da precisarlo onde evitare le ironie d'accatto — non intendiamo certo pettinato, la cremina di bellezza sul viso e la giacca da camera di raso, ma più semplicemente pulito, lavato, accudito come sarebbe d'obbligo.

Paolo Klun: non ha fatto nem-

meno in tempo ad uscire dal portone di S. Vittore, è stato subito riacchiappato, è stato subito pestato. Comprensibile, dirà qualcuno. Purtroppo sì, ma Klun — a quanto risulta — è stato colpito da non si sa quanti uomini e per quanto tempo fino a entrare in coma. Quando Radio Popolare, la sera del 28, ha trasmesso questa notizia (« Klun in coma al Policlinico perché ferito »), si era pensato a uno scambio di persona, perché era certo che non avesse subito ferite di arma da fuoco. Oggi, i tasselli troppo sparpagliati di quelle ore drammatiche, purtroppo combaciano e sarebbe d'obbligo sapere quante ore dopo il pestaggio Klun sia stato trasportato al Policlinico, spiegare come mai la sera stessa era di nuovo in carcere. Ancora: verso le 17 di quel giorno vengono uditi distintamente — provenienti dall'interno di S. Vittore — dei colpi in rapida successione. È accaduto che circa 300 detenuti del quinto raggio siano stati mitragliati perché si rifiutavano di rientrare in cella prolungando

il tempo dell'aria. I colpi sono stati sparati ad altezza d'uomo (come testimoniano i buchi nelle pareti del cortile) e pare che ci sia già stata una richiesta di indagine da parte dei detenuti, rivolta ai magistrati che si stanno occupando dell'intera vicenda.

Nessuno, finora, aveva mai parlato di questi fatti. Perché? E' il procuratore capo in persona che abbozza una risposta: « dai detenuti non arrivata alcuna denuncia a proposito di violenze subite ». Bene. Sappiamo già come agiscono i politici e, benché qualche avvocato stia tentando di convincere Alunni a sporgere denuncia, dubitiamo molto che ci riesca. Del resto, alle domande del magistrato che lo interrogava (riferendosi anche alle sue condizioni di salute) il ferito rispondeva facendo spallucce. Questo non giustifica assolutamente il disinteresse, l'omertà, le bugie di chi è preposto alla custodia, ma anche alla sopravvivenza dei carcerati.

Col rischio di essere fraintesi,

vogliamo anche aggiungere che il risvolto drammatico alle omissioni e alla complicità dei vari poteri, è costituito dalle minacce di morte riferite a chi « non tutela la salute psicofisica dei feriti », come si è potuto leggere nel comunicato n. 4 firmato dagli imputati nel processo in corso. Almeno formalmente, lo stato non ha ancora scelto la via dell'« annientamento » dei suoi avversari e dunque nemmeno quella delle sevizie, vogliamo sperare.

Le indagini sull'evasione: lo stesso Gresti, procuratore capo, ha precisato che le comunicazioni giudiziarie sono soltanto 6 (agevolazione dolosa) e che non riguardano il direttore, né il vice-direttore di S. Vittore. Sarebbe interessante sapere, allora, come può la Procura svolgere indagini su questi funzionari così come ha ammesso di star facendo. Probabilmente si tratta solo di un tentativo di copertura, o almeno di non mettere nello stesso mucchio delle semplici guardie con i loro dirigenti.

In questi casi si dice che « l'inchiesta è ancora in corso e che non si escludono ulteriori sviluppi »: infatti Gresti ha detto proprio così.

I 14 evasi (non 17 come si pensava) sono stati raggiunti da ordine di cattura.

Lionello Mancini

Leonardo Sciascia, due anni dopo l'affare Moro

Sciascia, a che punto è il terrorismo?

Doveva finire così, è una storia italiana anche questa. Però si ha l'impressione che al terrorismo sia venuto a mancare qualcosa; forse è stato rotto l'anello di congiunzione tra coloro che guidavano e i guidati: si è rotto a causa dei morti, per qualcuno il morto è venuto meno, e il morto era il tramite. Le colonne si sono così trovate abbandonate a se stesse. Io non credo che Peci abbia parato solo per avvalersi del condono. Ha parlato perché si è sentito tradito; non so come, ma il movente di quelle confessioni è il risentimento. E poi, dopo, hanno parlato altri perché ormai si parla per contagio.

Dopo due anni si ha la verità su Moro?

Su Moro no, ancora non ci siamo. Manca una testimonianza diretta di qualcuno che ha seguito tutta la vicenda.

Manca il « grande vecchio »?

Penso che un'organizzazione simile finisce a punta, un vertice ci deve essere. E non sarà un grande vecchio, piuttosto un mediocre, di media età.

Ma il terrorismo, è finito?

No, non è finito. Perché ci saranno gli ostinati, quelli che non vogliono essere « cancellati dalla storia ». Questa frase det-

ta da Rocco Micaletto spiega bene molte cose, il rapporto delle Brigate Rosse con la storia. Ma la storia nel loro caso è diventata solo cattiva letteratura. Ci troviamo di fronte a delle Bovary della rivoluzione. L'alone di mistero, di efficienza, è caduto. Continueranno così, come in questi giorni: con delle gesta disperate, fatte in nome della disperazione più che della rivoluzione.

E che cosa occorre fare?

E' tempo di considerazioni ed è tempo per un'amnistia. Per esempio per coloro che non hanno ucciso.

E anche una grazia a Peci?

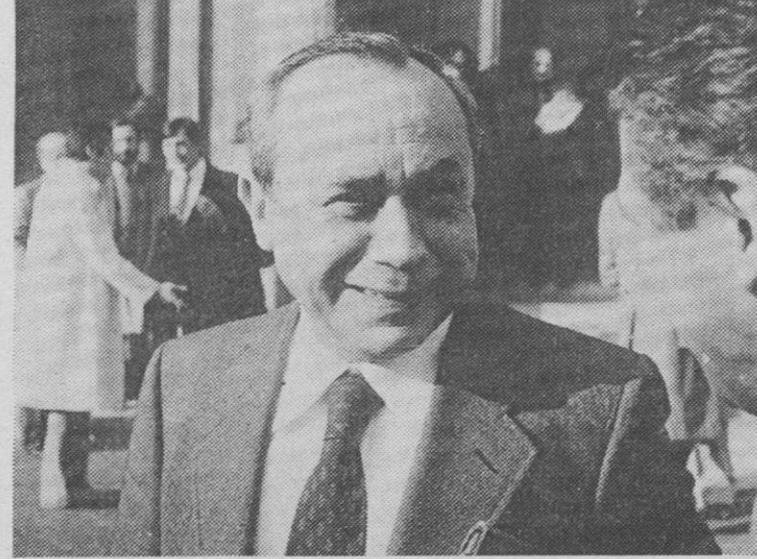
No, una grazia non la vedo; ma che goda di un condono E del resto lo dicono le leggi, ormai.

Dell'affare Moro» che rovello ti è rimasto?

Se ripenso a quel tempo, la cosa più inquietante resta sempre la prontezza con cui il Presidente del Consiglio ha detto che non si trattava, prima ancora che le Brigate Rosse chiedessero la trattativa.

E Dalla Chiesa non ha troppo potere? Non lo temi?

Dalla Chiesa è quel tipo di ufficiale che nelle guerre civili si chiama « lealista ». Se mi dicono che farà un colpo di Stato, io sto tranquillo: non lo farà mai. Io l'ho conosciuto, mi



aveva parlato del mio libro « Il giorno della civetta », e dal modo in cui me ne parlava ho capito che si identificava (e anche molti altri lo hanno fatto) nel personaggio dell'ufficiale dei carabinieri di quel libro. E poi in Sicilia, nei riguardi della mafia si è comportato molto bene.

E se finirà con le BR, cosa farà?

Oh, niente. Se ne andrà a casa.

E lo stato italiano?

Lo stato italiano dovrà cercarsi un altro bersaglio. Ma rimarrà sempre quello che conosciamo, non cambierà.

Quale è stato il danno più grande fatto dalle BR alla sinistra?

Averle tolto voce nella difesa dei diritti. E' stato un grande ricatto, l'ha costretta a non chiedere « troppo conto » di certe cose. Per esempio, i radicali, eppure li si fa passare tano dal terrorismo dei radicali, eppure le si fa passare per amici dei terroristi. E i ra-

dicali hanno dovuto imporsi una certa cautela; non un venir meno alla loro vocazione liberale-libertaria, ma certo in questi ultimi tempi siamo stati più cauti.

E su cosa può rinascere la sinistra?

La sinistra può rinascere sulle basi di un'opposizione costituzionale, seria, spietata. E rivalutando il parlamento. Ma a un giovane, a un ragazzo, che cosa si può dare? Forse bisognerebbe che i giovani prendessero coscienza del fatto che ci si trova in una democrazia formale e che bisognerebbe battersi per una democrazia sostanziale. Ma i grandi ideali, le grandi utopie, i grandi nomi, non ci sono...

Ma le BR sono una cosa piccola. Nel mondo oggi c'è il « grande terrorismo »...

Sono i due imperi, di Oriente e di Occidente. Bisognerebbe reagire essendo un po' barbari, vagheggiare, coltivare quei valori che nei due imperi stanno per tramontare. Innanzitutto la

conoscenza, la bellezza, il pensiero, ecco. Vedi dei segni?

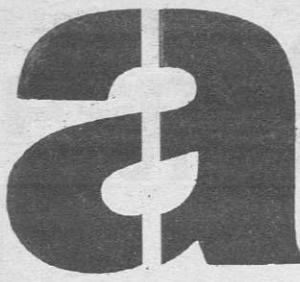
Sì, ne vedo, piccoli. Il tramonto della saggistica e l'accesso al romanzo da parte dei giovani è un buon segno. Lo è anche il ritorno alla poesia, lo è anche il ritorno alla campagna... Sono segni, così...

Trattative per Moro e trattative per lo scià. Lo scià lo daresti a Khomeini?

No, lo scià non lo darei. Per un antico rispetto delle regole. Tu non puoi buttare in pasto alla morte una persona a cui hai dato rifugio. Sarebbe quello che nella Divina Commedia è il « tradimento del commensale ». Avrei potuto non riceverlo, ma non posso consegnarlo... I suoi averi sì, certo. Ma forse gli iraniani non si accontenterebbero, perché nel mondo musulmano lo spirito della vendetta è fortissimo. Khomeini, non riusciamo a spiegarcelo interamente. Per me è il fanatismo, da « setta degli assassini ». Non mi piace. E' un uomo molto vecchio, ma non degli anni suoi, degli anni del mondo musulmano.

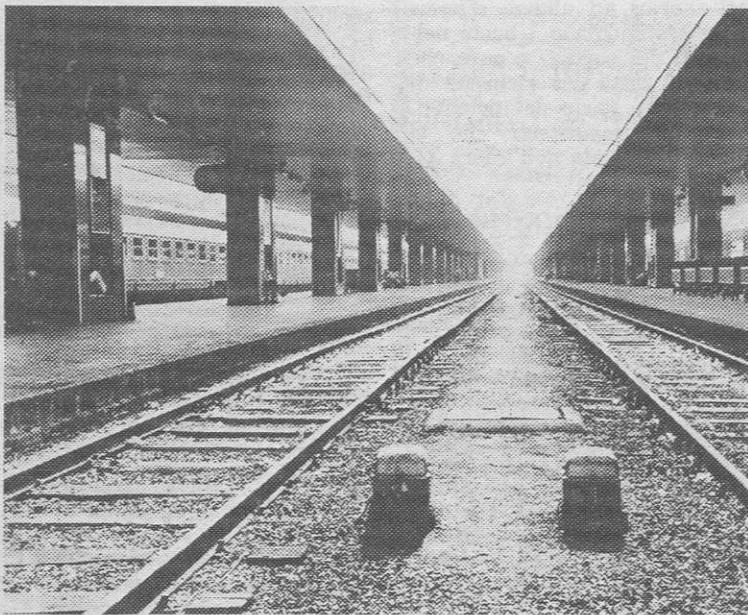
E' brutto questo momento, questo mondo. Io amo molto gli arabi, mi sento quasi arabo, ma un arabo che ha letto Montesquieu. Lo consiglierei anche a loro.

(a cura di e.d.)



- 1 Non vola... La montatura dell'Alitalia contro 14 militanti sindacali**
- 2 I primi dati sull'inquinamento da petrolio del Po, l'onda di piena di primavera travolgerà ogni sbarramento. Dopo l'Adda anche nel Serio moria di pesci**
- 3 Eroina. Una madre promuove una manifestazione romana**
- 4 Aborto e contraccuzione: petizione socialista alla CEE per l'unificazione legislativa**

Ferrovie: altissima l'adesione agli scioperi spontanei, e a quelli degli autonomi



Due ore di ritardo medio nello sciopero dei macchinisti. Da domani si ferma il personale viaggiante. Firenze bloccata da una « rivolta spontanea » dei ferrovieri

Roma, 8 — Aria di bufera nelle ferrovie, malgrado le ottimistiche previsioni del ministro Formica sulla riforma malgrado i sindacati proseguano il carnet di incontri con la direzione delle F.S. sulla nuova organizzazione del lavoro.

Lo sciopero dei macchinisti della Fisafs, iniziato il 5 maggio e terminato alle 8 di questa mattina, ha coinvolto a Roma il 90 per cento dei treni, con una media di ritardo che si è attestata attorno ai 100/120 minuti. E l'agitazione consisteva nel ritardare di mezz'ora le partenze dei treni. Da domani inizia la seconda fase degli scioperi, che riguarderà il personale viaggiante: un'ora di ritardo nelle partenze dei treni, per sette giorni. Il personale addetto agli uffici, invece, attuerà 24 ore di sciopero, dalle 21 del 12 alle 21 del 13 maggio.

« Se arriviamo in ritardo e la mensa è chiusa, non mangiamo. Sui treni con ristorante, non abbiamo diritto a riduzioni ». Alla discussione partecipano altri ferrovieri, e la pensano un po' tutti allo stesso modo: « da due anni le docce di questo ufficio sono rotte, e non le riparano ».

Proprio nei giorni tra fine aprile e inizio maggio, i macchinisti di Firenze, quasi tutti iscritti a CGIL-CISL-UIL hanno totalmente paralizzato il comitamento con punte di adesione del 90 per cento. A Pistoia, inoltre si sono fermati al 97 per cento, a Pisa al 96 per cento a La Spezia il 94 per cento. Lo sciopero — ci informa un comunicato — è stato indetto « dalla quasi totalità dei delegati a seguito di decisioni plebiscitarie emerse in assemblea di deposito ».

Per solidarietà si sono anche fermati i comitamenti di Napoli e di Trieste.

Ma quali sono i motivi che portano i ferrovieri a scavalcare il sindacato e ad ingrossare

sare le adesioni spesso anche agli scioperi della Fisafs?

« E' molto semplice — dice un lavoratore, negli uffici del personale viaggiante — le condizioni in cui lavoriamo sono degradanti e gli accordi che la tripla sta raggiungendo con l'azienda, tendono a peggiorare. Ma lo sai che noi arriviamo a fare fino a 6 ore di straordinario, senza che ci venga pagato come tale? Perché il regolamento dice che lo straordinario scatta dopo che sono maturate le 7-8 o 11 ore di viaggio, rispettivamente in caso di breve, medio o lungo percorso ».

« Se arriviamo in ritardo e la mensa è chiusa, non mangiamo. Sui treni con ristorante, non abbiamo diritto a riduzioni ».

Alla discussione partecipano altri ferrovieri, e la pensano un po' tutti allo stesso modo: « da due anni le docce di questo ufficio sono rotte, e non le riparano ».

« Per l'azienda o il sindacato — dice un altro — l'orario notturno vale solo dalle 0 alle 5, se uno parte un minuto dopo, viene pagato come per lavoro giornaliero. Il personale manca: da noi su 26 giornate di turno, mancano 32 persone. A Termoli lavoriamo in circa 700 persone, parlo del personale di servizio, almeno 100 in meno delle necessità reali. Come fanno per far viaggiare i treni? Chiamano le riserve, i « reperibili », noi non siamo mai di riposo effettivo ». « Lo sciopero — insomma lo facciamo perché le proposte della tripla, tendono a far pagare a noi lo sfascio dell'azienda. No, non sono della Fisafs ». E per dimostrarlo tira fuori la tessera del PCI e quella della CGIL.

Beppe Casucci

1 Roma — L'operazione di polizia giudiziaria della procura della repubblica di Roma, svoltasi una ventina di giorni fa, con la perquisizione delle abitazioni e dei posti di lavoro di 14 impiegati dell'Alitalia (iscritti CGIL e CISL, ex delegati dei consigli d'azienda, militanti di collettivi autonomi), si sta rivelando una montatura e una provocazione contro le libertà sindacali e politiche in fabbrica. Ma anche un «boomerang» per l'Alitalia, mandante dell'operazione: è stata infatti la compagnia di bandiera a richiedere alla procura le perquisizioni.

La questione è finita in parlamento ove Partito radicale e Pdup hanno presentato interrogatori ai ministri dell'interno e dei trasporti denunciando l'iniziativa come «un pesante tentativo intimidatorio» e chiedendo garanzie sul rispetto «delle libertà sindacali e sul diritto all'espressione del dissenso».

Contemporaneamente un collegio di avvocati sta valutando la possibilità di denunciare la compagnia aerea per calunnia e diffamazione.

Riepiloghiamo i fatti. Alcuni capi intermedi degli scali di Fiumicino — secondo quanto afferma l'Alitalia — hanno ricevuto lettere minatorie scritte su carta intestata corte di cassazione. Nelle « teste d'uovo » della direzione generale Alitalia deve essersi accesa la famosa lampadina con dentro scritto «idea!»: «perché non accusiamo di avere scritto quelle lettere proprio un gruppo di impiegate e impiegati che, guarda caso, sono da anni impegnati sindacalmente e politicamente?». Pensato, detto e fatto. In azienda c'è uno «staff di specialisti» creato appositamente per provocazioni e cantonate di questo tipo: si chiama servizio di sicurezza.

Un esposto/denuncia alla procura, contenente un bell'elenco nominativo. Un magistrato su misura: Luciano Infelisi. Una ricetta collaudata: l'antiterrorismo. Un decreto di perquisizione con accuse pesanti e ridicole: furto aggravato e violenza privata, detenzione di lettere e buste intestate corrette di cassazione. Squadre Digos armate fino ai denti hanno fatto il resto, come raccontato nella cronaca di LC del 17 aprile. Risultato: molto spavento per i «sospettati» e per i loro familiari e verbali di polizia totalmente negativi: niente da rilevare. Il sindacato del trasporto aereo che aveva avallato, in alcuni comunitati, la legittimità giuridica e politica dell'operazione poliziesca e padronale, ha offerto ora ai lavoratori «indiziati» che lo richiedano l'assistenza legale.

Pierandrea Palladino

2 Milano, 8 — Il petrolio continua a stazionare sul Po. Per ora solo una piccola quantità ha superato lo sbarramento di Isola Serrafini, il grosso è ancora tutto a monte, in parte trattenuto da altri due sbarramenti posti a monte e a valle dell'isola del Pinedo. Per ora, cioè fino a

che il fiume resterà in magra, ma non dura.

Il prossimo e certo arrivo dell'ondata di primavera, è destinato a travolgere tutti gli sbarramenti e trasporterà il petrolio sino al delta. Lo assicurano gli esperti e chi conosce bene il fiume. Nel delta le acque sono molto ferme, la vegetazione è più fitta e il petrolio rischia di annidarsi in questa zona dove toglierlo è impossibile.

Quali danni ha già causato lo stazionare del petrolio nel fiume? Abbiamo parlato con Ettore Tibaldi dell'Istituto di Zoologia dell'università di Milano che ha compiuto numerosi sopralluoghi nella zona: «Infatto cominciano a notarsi molti uccelli con le penne macchiate di petrolio. La cosa però forse più grave è che la pellicola d'olio sulla superficie dell'acqua cattura gli insetti».

Il fatto è rilevante: ogni insetto catturato vuol dire milioni di larve in meno la prossima generazione e queste larve acquatiche sono l'alimento principale dei pesci del fiume, una interruzione della catena alimentare i cui effetti si sentiranno a più lunga scadenza».

* * *

Intanto sull'Adda avvelenato dal solfato di rame della Zinder, i pesci continuano a venire a galla morti. Ma passato il clamore dei primi giorni è già diminuito l'interesse e la partecipazione della popolazione locale. Si è invece mosso qualcosa all'interno della fabbricazione colpevole, la Zinder. Si è venuti così a sapere che il tubo da cui è fioriùscito il solfato di rame era molto mandato e il consiglio di fabbrica già 10 giorni prima della sua rottura aveva segnalato alla direzione questo fatto, ma la direzione non se ne è data per inteso. Sempre il consiglio di fabbrica della Zinder ha stampato un manifesto per la popolazione con il quale racconta dettagliatamente questi fatti, dichiarando che i lavoratori della Zinder non vogliono dividere con la direzione dell'azienda nessuna responsabilità dell'accaduto.

* * *

Il sindacato chimici milanese ha deciso alcune iniziative per ovviare alla quasi totale assenza di intervento sindacale sull'inquinamento. Per ora oltre alla decisione di indire immediatamente attivi provinciali ed assemblee di fabbrica hanno reso nota una serie di dati relativi agli anni che vanno dal '73 al '77. In particolare: in Lombardia solo nel '77 si sono verificati 194.212 infortuni pari al 17% del totale nazionale; sempre in Lombardia nell'industria chimica ci sono stati nel '77 19.273 infortuni.

Riguardo all'inquinamento ambientale hanno reso noto che solo nella falda acquifera del comune di Milano sono stati esclusi dalla potabilità 83 pozzi per eccesso di solventi clorurati e 21 per eccesso di cromosolvente.

3 Roma ha promosso una manifestazione a piazza SS. Apostoli, per domenica prossima alle 11, contro il cimitero dei morti di

eroina. Rossana Riccetti è una madre di un quartiere di Roma, ha perso un figlio ammazzato dall'eroina. Il 27 aprile scorso ha inviato un appello al *Messaggero*, è stato pubblicato, sono pervenute al quotidiano le adesioni di alcuni centri di tossicodipendenti la «Cooperativa Bravetta '80», il «Centro di via Germanico», il «Collettivo eroina del Governo Vecchio». Così mercoledì sera Rossana Riccetti si è recata in questura a presentare la richiesta di autorizzazione della manifestazione. Al funzionario di polizia ha anche consegnato una lettera, «un grido di dolore e di giustizia per sensibilizzare l'opinione pubblica ma soprattutto il governo per questi delitti che rimangono impuniti».

Rossana Riccetti chiama delitto la morte per overdose. La notte di mercoledì è morto all'ospedale Santo Spirito Massimo Ragni, diciassette anni. La polizia lo aveva raccolto, in condizioni disperate, dentro un piccolo cortile di una casa romana, sul lungotevere. Due siringhe. Insieme a lui c'era un altro ragazzo che è stato male ma è riuscito a salvarsi. Massimo Ragni abitava ad Ostia, un mese fa il fratello maggiore aveva incontrato la stessa sorte.

4 Roma, 8 — E' veramente assurdo vivere in una società gravata dai problemi legati alla recente industrializzazione e vedere la propria vita privata regolata da leggi dell'epoca pre-industriale. E' quello che avviene in alcuni paesi dell'Europa del Nord dove l'aborto e perfino la contraccuzione sono ancora vietati da norme penali e da leggi dell'ottocento (Olanda, Irlanda, Belgio e Lussemburgo). Ma l'Europa è una «comunità economica» e per tali ragioni, i trattati istitutivi non prevedono che, nell'ambito europeo, possano essere emanate «direttive» (che è la denominazione con cui si indicano le «leggi aventi valore in tutti i 9 paesi») nell'ambito dei «diritti civili».

Allo scopo di costringere la Comunità ad emanare una «direttiva» che impegni tutti i paesi membri a fare leggi che liberalizzino l'aborto e la contraccuzione la Commissione Parlamentare per i diritti delle donne presso il Parlamento di Strasburgo, presieduta dalla francese Ivette Roudy, ha presentato una «petizione». Il gruppo parlamentare socialista europeo ha deciso di sostenere questa petizione nei 9 paesi della CEE. L'annuncio è stato dato dall'onorevole Magnani Noya nel corso di una conferenza stampa tenuta il 7 maggio nella sede del gruppo parlamentare del PSI.

La petizione mira ad una normativa comune nei 9 paesi più avanzata anche rispetto a quella italiana, che pur essendo, insieme a quella danese, migliore di quella della Germania, della Francia e dell'Inghilterra dev'essere migliorata in più punti non essendo stata in grado di sconfiggere l'aborto clandestino.

lettera a lotta continua

**Arnaldi,
il primo maggio**

Cara Lotta Continua,

Oggi primo maggio festa dei lavoratori, il mio pensiero, dopo aver visto il figlio del compagno Arnaldi, questo mio pensiero ricade su suo padre (l'ho conosciuto ad un comizio di DP) al grande corteo, silenzioso e pieno di rabbia, penso che questa giornata di «lotta dei lavoratori» dovrebbe esserci stato anche lui, ma lui non è più rimasto suo figlio che avvocato non è ma è di più è un operaio oggi disoccupato con la famiglia piena di debiti.

Penso che noi ex di Lotta Continua del giornale e non, dovremmo tanto al compagno Arnaldi, solo al pensiero che noi operai, studenti e disoccupati andavamo ai cortei con una certa sicurezza di una difesa da parte di un compagno avvocato, che ci difendeva, anche se sapeva in anticipo che soldi non ne prendeva, di una eventuale manifestazione andata male, dato che per uno stato capitalista un comunista, un compagno è sempre un sovversivo, e bene ora questo numero telefonico non serve più, ho saputo che questa famiglia è in nere difficoltà e cioè merda secca, nel corteo si morava di fare una sottoscrizione a livello nazionale e di questa iniziativa non ho saputo niente. Ora mi faccio una domanda, per noi esterni alla famiglia di Arnaldi è finito al funerale di questo compagno il nostro essere comunisti, essere compagni? questa domanda la giro ai compagni che hanno conosciuto il compagno Arnaldi molto più di me, e cioè ai compagni del giornale che hanno fatto militanza politica qui a Genova una mia proposta è di fare una sottoscrizione a livello nazionale gestita dal giornale perché questa famiglia come altre migliaia di famiglie hanno dato del proprio sangue senza nulla chiedere, perché è da compagni è da comunisti essere altruisti ed aiutare i propri simili nella buona e specialmente nella cattiva sorte, il figlio di questo compagno (ripeto) è un disoccupato compagno, i compagni si aiutano principalmente quando sono nelle stalle (si fa per dire) e non quando sono nelle stelle.

Pippo Carrubba
Op. Italcantieri - Genova
con il problema della C.I.

Ricominciare

Il 22-4-1980 si è tenuta all'Università di Roma, una scialba, anche se affollata, per i tempi che corrono, assemblea sul terrorismo, presente lo stato maggiore di un'area, ormai sempre più confusa di tendenze oscillanti dalla sinistra intraparlamentare, ai radical-fricotchettonidemocratici, ai giuristi-tiepidi-comunisti fino ai revisionisti (come si chiamavano fin quando il buon Mao era con noi) dichiarati. La noia, ma soprattutto il senso di impotenza che provengono da una tale riunione non richiederebbero ulteriori meditazioni se non per il fatto che invece, a dire di molti partecipanti alcuni punti nuovi sarebbero emersi. Essenzialmente il riconoscimento unanime della *politicità* del problema terrorismo. E' singolare come anche esponenti del revisionismo togliattiano, nel momen-

to in cui l'odiosa operazione Peci sta, almeno a sentire la stampa «indipendente», dando un colpo mortale al terrorismo, siamo ora disposti a riconoscere la politicità del problema. Non solo quindi centrali straniere o nostrane, mercenari prezzolati, torbidi intralazzatori come, a dispetto dell'evidenza, ci hanno raccontato per anni, ma anche la realtà (e diciamo pure la dignità) di un problema politico.

Può sembrare che, anche il PCI, testa di diamante della gigantesca opera di repressione accentuata nell'ultimo anno ai danni di compagni più o meno armati, o addirittura armati solamente di pericolose armi improprie quali le macchine da scrivere, nel momento in cui assapora, non sappiamo con quanto realismo, l'odore della sconfitta del terrorismo, sia disposto, nella sua democratica bontà, a riconoscere una dimensione politica al problema. Esorcizzare il problema da vivo, discuterlo, per mummificarlo, da morto. Se solo di questo si trattasse non potremmo che aggiungere un nuovo conato al vomito che questi signori ci provocano da tanti e poi tanti anni. Ma questa assemblea ha dato la misura (se c'era ulteriore bisogno) di una grave contraddizione e incertezza che vivono invece tra molti compagni del movimento.

Un problema reale sta dinanzi alle masse di compagni che, dopo l'ondata straordinaria del '77, sono costretti nel grigio di una vita quotidiana spoglia e senza prospettive (né sociali, né politiche), ma non hanno coscientemente tratto da questo la scelta della lotta clandestina. Il nocciolo è il disorientamento, il non ci capisco più un cazzo. Alla base di queste sensazioni capillarmente diffuse stanno la repressione sempre più violenta e apparentemente infrenabile, l'imponenza generale della sinistra e del movimento a cui stanno dinnanzi d'altra parte contraddizioni sempre più macroscopiche e dilaceranti del sistema (e non parliamo neppure delle frustrazioni che derivano dal non sapere o potere porre un cuneo tra queste contraddizioni e rilanciare le lotte) i compagni, si diceva, sono sempre più disorientati da una infine sempre più problematica militarizzazione della lotta politica.

La durezza dello scontro, la violenza cinica della repressione (i morti di Genova), il coinvolgimento di intellettuali sui cui libri abbiamo imparato e studiato, soprattutto lo spesore operaio che recentemente i gruppi armati hanno dimostrato di possedere sono temi di riflessione critica da parte di molti e molti compagni. Su questi temi è sconcertante (ma non troppo a bene osservare) la sostanziale latitanza della sinistra «di classe». L'incapacità di aprire un dibattito franco sulla lotta armata e le sue radici deriva in parte dalla paura di un tale dibattito. Perché se è vero che il problema è politico (come ormai bontà sua riconosce perfino Ochetto) ogni marxista dovrebbe immediatamente aggiungere che si tratta di un problema della nostra politica, cioè del nostro modo di fare politica. Sono stati scritti fiumi di parole sulla violenza (da Marx a T. Negri, se ci si consente questo accostamento ed è inutile e velleitario tap-

parsi gli occhi di fronte all'uso che le sinistre hanno sempre (o avrebbero dovuto sempre) fare della violenza, per non dire delle invocazioni accurate e pressanti a fare, di questa violenza, un uso quotidiano. C'è una diffusa paura (giustificata anche dal comportamento della magistratura, si intende) di essere alla fine chiamati a correi dei terroristi.

Eppure, chi avesse la pazienza di andare a rileggere i testi della sinistra (e non solo di Po, che propose le argomentazioni forse più lucide — per quanto possibile —, ma non fu certo solo su questo piano) degli anni '68-73, quando la lotta armata ancora non esisteva nel pratico italiano, troverebbe molte sorprese. Sfogliando a caso un libricino che è stato tra le mani di tanti compagni nel '68 (*Documenti delle lotte studentesche*, Marsilio Ed., 1968) M. Rostagno, incredibilmente con gli occhi di oggi, scriveva che «questi mesi di lotta ci hanno insegnato troppo bene a tenere distinti e a vedere più che mai lontani il ticchettio della macchina da scrivere dal crepitio delle mitragliatrici» e ancora: «viviamo ancora il limbo dove la sola possibile è ancora l'arma della critica». Le citazioni, non neghiamolo compagni, potrebbero riempire pagine e pagine. Aver invocato a piena voce che le piogge di marzo saranno di piombo, che pagherete caro, pagherete tutto, aver formulato una mitologia dell'insurrezione sono stati momenti della storia della sinistra durante e dopo il '68. Falce e martello padroni al macello era detto per aprire la bocca o siamo tutti imputabili di banda armata? Diceva una vecchia canzoncina di LC: per il crumiro che se la squagli senti il silenzio nell'officina, forse domani solo il rumore della mitraglia lui sentirà! Uno scherzo verbale un po' truculento o il presagio di Guido Rossa? Su un muro dell'Università i fascisti hanno scritto: se sparano a noi sono compagni, se sparano allo stato sono terroristi. Purtroppo è una frase su cui dobbiamo riflettere. D'altra parte, con il dilagare della lotta armata ormai molti di noi si sono trovati, sia pure magari in momenti storici diversi, ad aver conosciuto o a conoscere (e spesso a stimare ed apprezzare) compagni che sono ora in galera con le più pesanti imputazioni. Questi compagni, per quanto queste scelte possano essere diverse dalle nostre, hanno tuttavia fatto scelte assolutamente conseguenti (questo non vuol dire che non siano criticabili, naturalmente) e sono stati disposti, nella grande maggioranza dei casi, a pagare di persona, con la vita o con la totale e definitiva privazione della libertà, queste loro scelte. Questi compagni hanno tutte loro origini la storia di tutti noi.

Questa storia indica che il discorso sul terrorismo non è il discorso reale. Molto prima di questo discorso vi è il dibattito sulla violenza, dibattito che è divenuto sempre più inevitabile oggi in Italia. E' politicamente paralizzante il fatto che tanti compagni così come le organizzazioni della sinistra di classe (sopravvissute e loro stesse) si chiamino fuori da questi temi, ma è anche una paurosa conferma del

guazzabuglio ideologico con il quale abbiamo convissuto. E' ormai particolarmente difficile, purtroppo, parlare di questi temi perché (anche grazie all'azione, peraltro soggettivamente lucida e cosciente, delle BR) gli spazi di libertà «democratica» sono oggi assolutamente inesistenti e chiunque può vedersi recapitare un mandato per partecipazione a banda armata o per apologia di reato. Intendiamoci, il fatto che il terreno politico sia almeno in parte comune, non significa appiattire le differenze o identificare posizioni politiche che partite in vicinanza si sono poi divaricate fino a diventare tra loro lontanissime. Non significa non riconoscere che la lotta armata, oggi in Italia, si pone come un discorso complessivo altamente criticabile e avversabile e si articoli in una serie di azioni concrete spesso, se non sempre, condannabili decisamente sul piano politico ed anche — perché no — sul piano umano.

Di fronte a questi temi i compagni non hanno molte scelte: possono: 1) giustificare, condividere e infine praticare la lotta armata; 2) avversarla decisamente con giustificazioni del tipo: noi abbiamo scherzato e abbiamo parlato a lungo a vuoto; tra il dire e il fare c'è di mezzo una variabile impazzita (e questa sembra purtroppo la tendenza predominante nella realtà); 3) discutere seriamente sulla violenza, sull'uso che se ne deve e non se ne deve fare, su chi la deve praticare e in quali momenti. Il tutto senza istogrammi, ma con fermezza e lucidità, senza nascondersi dietro un dito. Questa posizione è la sola che può avere la forza per così dire «sconfiggere il terrorismo».

Capire vuol dire, intanto, rifare con attenzione la nostra storia di questi anni e non lasciare che siano Calogero e Bocca a farla. Vuol dire fare chiarezza per andare avanti e ricominciare.

Franco

Si parla ancora senza conoscere

Ho letto parecchie volte, su Lotta Continua, il Messaggero, l'Espresso, interventi di persone che parlavano di Massimo Fagioli, della sua teoria, dei seminari, e ogni volta mi creveva dentro qualcosa che solo oggi, 16 aprile 1980, capisco, e che mi spinge a scrivere.

Perché questo dibattito che, bene o male, si è aperto riguarda anche me, la mia storia, come riguarda tutti.

Massimo Fagioli ha scritto quattro libri, e già nei titoli è possibile cogliere un contenuto: Istinto di morte e conoscenza, il nesso (era la prima volta che lo trovavo) tra l'istinto di cui mi spaventava il solo nome e quell'araba fenice, morta mille volte e mille e una volta risorta, inseguita per tanti anni e mai raggiunta.

Non è una storia che riguarda solo me.

E poi la marionetta e il burattino, le dimensioni disumane, e Psicoanalisi della nascita e castrazione umana, il rapporto e la lotta, e Bambino, donna e trasformazione dell'uomo.

Ma non ho mai trovato, in nessuno di questi interventi una sola frase riguardante il contenuto di questi libri: ma sono stati letti? Ho trovato so-

lo attacchi alle persone, a Massimo Fagioli e, tra le righe, a chi va ai seminari.

Nel '70, all'università, si parlava molto di Marx senza averne letto che, al massimo, qualche riga: finiamola con questa abitudine! E' triste oltreché inutile. Si parla di persone che si riuniscono per un lavoro paragonandole a chi va in chiesa, dal guru, ecc. senza curarsi di vedere cosa c'è veramente sotto. E' il metodo del pollo a testa delle statistiche.

Per me questo modo di fare non ha alcun valore, perché io sono una persona e non una inchiesta DOXA, ed ho una storia, fatta di speranza persa e ritrovata, di mie scelte di oggi, di una domanda di quattro anni fa: «dove posso leggere della fantasia di sparizione?», fatta del mio pianto di gioia (la cura era possibile!) nel leggere Istinto di morte e conoscenza nel febbraio del '76, quando ancora non sapevo né di Massimo né del primo se-



minario. Fatta anche, prima di tutto questo, della mia lotta per tanti anni perdente, appena sufficiente a non morire di fronte ai giudici che mi proponevano perversioni costituzionali e false libertà: libero di fare tutto, ma non di rifiutare quello che mi imponevano come unica verità, la loro.

La percentuale di omosessualità organica, per esempio, un fiorellino: chi più chi meno ce l'abbiamo tutti, e a chi tocca nun se ingrugna. Il pollo a testa. Io mi ingrugnai (a Roma sta per «immunonito e incazzato non ci vuole stare»).

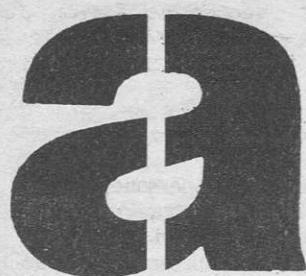
Le botte! «ma Freud dice che...» «ma Basaglia dice che... la maggioranza deviante... le statistiche!» e tra le righe: «ma tu chi sei per non accettare quello che hanno detto persone più importanti di te?».

Io chi ero? uno qualsiasi, che stava male, come tanti, uno che stava diventando completamente cieco, perché l'omosessualità è cecità psichica.

Sono uno che oggi si sente di parlare solo di quello che sente, di quello che conosce, non un passo più in là, sennò farebbe finta di parlare. Che ci vede, anche se è ancora miope.

E la responsabilità di ciò che dico è solo mia.

Alessandro Belloni



Gran Bretagna.
Il 14 maggio dopo
tantissimi anni
sciopero generale.
Ma l'Alta Corte
decide:

Lo sciopero è «politico» chi partecipa può essere licenziato

(dal nostro corrispondente)

Londra, 8 — «Lo sciopero politico è illegale, il padrone se vuole in questo caso può licenziare». Così ha sancito l'Alta Corte il corrispondente della nostra Corte Costituzionale, in una sentenza resa nota oggi. Il fatto molto grave già di per sé stesso aumenta di gravità se si pensa che tra una settimana, il 14 maggio, in Inghilterra ci sarà uno sciopero generale contro la politica economica del governo della signora Thatcher. A Londra si svolgerà una manifestazione nazionale, uno sciopero politico che da moltissimi anni non veniva convocato.

In pratica questa è la risposta del governo all'iniziativa delle «Trade Unions». L'Alta Corte era chiamata a sciogliere il nodo aperto da una vertenza essenzialmente politica del sindacato dei poligrafici. Infatti è da più di due settimane che a giorni alterni alcuni quotidiani non escono. Fatto singolare per il sindacato inglese noto per condurre lotte anche dure e lunghe nel tempo ma sempre su contenuti contrattuali. Anche per questo motivo le aziende po-

lagrafiche avevano deciso di appellarsi all'Alta Corte. Infatti bisogna andare molto in là nel tempo, si dice addirittura a prima della seconda guerra mondiale, per trovare uno sciopero generale tipo quello convocato per il 14. E' uno sciopero che dà molto fastidio alla Thatcher anche perché giunge dopo la sconfitta elettorale del partito conservatore avvenuta la scorsa settimana.

Il governo, che non ha voluto condurre nessuna mediazione per evitare lo sciopero, come è nello spirito della cosiddetta «politica di ferro e di fermezza» del suo primo ministro, sta cercando con tutti i mezzi, in modo esplicito, di farlo fallire.

La decisione della corte è un modo. Si pensa infatti che saranno molti gli operai che non sciopereranno di fronte al rischio di un licenziamento. I sindacati dalla loro non si sono scandalizzati come sicuramente sarebbe successo in Italia, mantengono molto «savoir faire» nelle loro dichiarazioni, ed affermano semplicemente che questa vertenza non cambia nulla e che lo sciopero riuscirà lo stesso.

G. A.

Libano: sanguinosa incursione israeliana

Reparti di soldati israeliani sono sbarcati in tre località sulla costa a pochi chilometri da Beirut, assaltando obiettivi militari palestinesi. A Beirut sono ripresi i combattimenti fra sciiti e filo-iracheni

Beirut, 8 — Un commando di soldati israeliani è penetrato questa notte in Libano compiendo due incursioni contro obiettivi militari palestinesi.

L'attacco è giunto via mare. Gli israeliani sono sbarcati in tre punti diversi della costa libanese: a Damour, una ventina di chilometri a sud di Beirut, a Sarafand e a Saksakiyah, due villaggi a circa 50 chilometri dalla capitale.

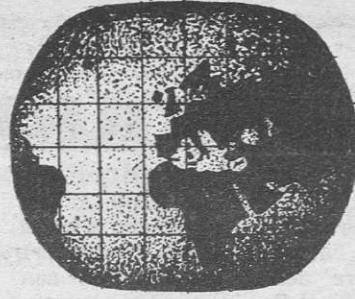
Il reparto sbarcato a Damour ha teso delle imboscate lungo una strada, colpendo automezzi di passaggio appartenenti alle organizzazioni di guerriglia palestinesi; lo stesso hanno fatto gli altri due reparti dopo aver attaccato una postazione palestinese nei pressi di Sarafand. Dopo tre ore gli israeliani si sono ritirati. Non si conosce il numero esatto delle vittime, ma almeno tre palestinesi sarebbero morti e diversi altri feriti, e durante gli scontri vicino a Sarafand è morto un militante dell'organizzazione degli sciiti libanesi «Amal». Gli israeliani affermano di non aver subito perdite.

L'incursione, da più parti interpretata come una rappres-

glia all'attentato palestinese di venerdì scorso, a Habron, contro un gruppo di militanti dell'organizzazione estremista israeliana «Gush Emunim», non è giunto del tutto inaspettato. I servizi segreti sovietici avevano in precedenza avvertito la Siria della possibilità di un imminente attacco israeliano in Libano, e questa notizia è giunta al Fronte Democratico di Liberazione della Palestina, che ieri l'ha resa nota.

Come se non bastassero le incursioni degli israeliani, a Beirut sono ripresi per tutta la notte i combattimenti fra le milizie sciite e i militanti di organizzazioni filo-irachene. Nella battaglia sono state usate anche le artiglierie pesanti. Il centro degli scontri è stato il quartiere Shiyah che, come dice il suo nome, è abitato in maggioranza da sciiti. Qui un attentato dinamitardo contro la tipografia dove fino a poco fa si stampava un giornale finanziato dal «Baath» iracheno e che, sebbene inattivo, continuava ed essere presidiata da alcune sentinelle baathiste, ha innesato la battaglia, poi estesa ai quartieri adiacenti.

La Svezia rimarrà da domani senza benzina per il fallimento delle trattative che miravano ad evitare l'estendersi degli scioperi in atto da settimane nel paese al settore degli approvvigionamenti petroliferi. A detta dell'associazione industriale la chiusura dei distributori avrà un effetto simile a quello prodotto «dall'entrata in vigore della legge marziale».

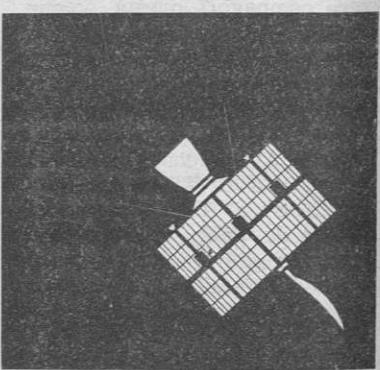
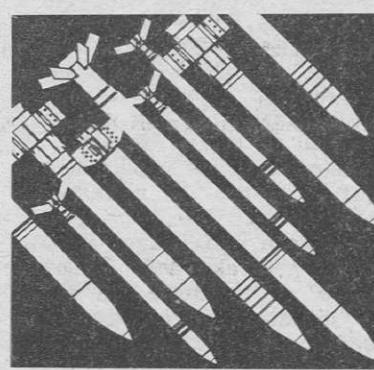


1 Roma: un convegno nella sede dell'FLM per discutere del complesso militare industriale in Italia e del commercio delle armi nel mondo

2 31 intossicati e due in fin di vita a Marghera

1 «Neocapitalismo e corsa agli armamenti. Una legge per cambiare»; è questo il tema di un convegno organizzato dalla Lega Obiettori di Coscienza, dal Collettivo per la Smilitarizzazione del Territorio e dal mensile Lotta Antimilitarista che si svolgerà a Roma, sabato 10 e domenica 11, dalle ore 9 in poi, presso la sede della FLM in Corso Trieste.

Si ripete ormai da tempo che ai discorsi di pace e di distensione dei vari governi fa invece riscontro una politica sempre più frenetica di riarmo: il nostro paese è passato dai 2.033 milioni di dollari spesi nel 1958 per gli armamenti ai 4.152 milioni del '78, mentre vantiamo il quarto posto nel mondo per quanto riguarda le esportazioni dei vari sistemi d'arma. Questi dati, ripetuti fino alla noia, acquistano una drammaticità unica se solo pensiamo al clima di crisi, di tensione e di guerra in cui il mondo vive. Una drammaticità, come afferma Alberto Tridente segretario nazionale della FLM, «che supera quella stessa del terrorismo in Italia: si può dire anzi che questo è un terrorismo a livello internazionale perché le responsabilità dei governi rappresentano veramente qualcosa che, in scala di valori di giudizio molto più attenta, significa maggiore criminalità e responsabilità terroristica, distruzione delle risorse e



2 Mestre, 8 — Lo stato di estrema decomposizione in cui si trovano la maggior parte degli impianti delle industrie di Porto Marghera, continua a produrre gravissimi incidenti.

Già ieri mattina 19 operai dell'italsider sono rimasti intossicati da una fuga di gas, la cui origine non è stata ancora accertata. Alle prime cure ricevute al pronto soccorso dell'ospedale civile di Mestre, gli sono stati prognosticati dai 5 ai 7 giorni di guarigione. Uno di loro è stato ricoverato in osservazione, per la gravità dello stato d'intossicazione dei polmoni.

Questa mattina, sempre all'italsider, è stata la volta di altri 12 operai, che hanno denunciato gli stessi sintomi: vomito, stati di vertigine, difficoltà a respirare. Anche loro sono stati dichiarati guaribili in 7 giorni.

La pericolosità dei due episodi è aggravata dal fatto che non sono state ancora accertate la provenienza delle nubi gasose e la loro composizione.

Una decina di giorni fa, come abbiamo già riportato, circa 200 operai della Breda erano stati a più riprese, vittime di intossicazioni. Sempre più

spesso, nubi di gas tossico, portate dal vento, investono la zona industriale ed il centro abitato.

Non è improbabile che le fughe di gas vengano dalla Montedison, dove gli impianti cadono letteralmente a pezzi, e vengono mantenuti in funzione da dispositivi di controllo elettronici che tentano di mantenere entro livelli accettabili, le continue variabili che concorrono a ritardare i processi produttivi. Le conseguenze di questa politica dell'azienda, che mette a repentaglio in modo criminale la vita della gente, sono visibili tutti i giorni.

Questa mattina, infatti, due operai della Montedison sono rimasti ustionati in modo gravissimo, da una scarica elettrica, mentre lavoravano alla Montedison.

Al «Centro Ustionati» di Padova dove sono stati ricoverati, gli sono state riscontrate ustioni di secondo e terzo grado su circa il 90 per cento della superficie corporea. Questo significa, in pratica che molto difficilmente potranno sopravvivere.

Si tratta di Aldo Trevisan di 46 anni, abitante a Mira (Ve) e di Enzo Narduzzi di 42 anni, residente nel vicino paese di Chirignago (Ve).

Quante sono le liste « alternative », ecologiche, di dissenso che si presenteranno alle prossime elezioni amministrative?

Bologna - Zangheri e gli studenti

L'atmosfera ha da Nashvile, col sole che è tornato a scaldarci, le casse di amplificazione sbattute vicino alle aiuole, verde, uno striscione con su una scritta che ha tutti i difetti degli slogan ermetici: « Liberazione '80 ». E poi ci sono quelli coi videotape, i giornalisti, i membri dei consigli scolastici, anche loro seduti, ai lati, come nelle occasioni importanti. Poi, ovvero prima, ci sono loro, le autorità, Zangheri che è professore — ma poi nel dibattito si scoprirà che è anche sindaco di Bologna, dirigente del PCI e capolista alle comunali — Bersani che è onorevole, però democristiano, ma con Zangheri ha fatto la resistenza.

Parla Bersoni che si capisce subito poteva farne a meno. Renato Zangheri ha una voce ben impostata, è sicuro, guarda volentieri in faccia chi gli sta davanti e ha un gran mestiere della sua. Chi non ne ha sono gli oppositori del collettivo che accettano il microfono e dicono cosa ne pensano di questa venuta elettorale; i giovani rifiutano la politica, i partiti, voi ci volete recuperare? Ma se sono stati i partiti, la politica a rifiutare i giovani, come è successo nel '77 quando Giovanni Longo non venne fatto parlare in piazza Maggiore preferendo i democristiani e le autoblindo. Ci provate coi concerti, dite che questo è un modello posi-

Tante sia nei grossi come nei piccoli centri. Molte hanno adottato il simbolo del sole, quasi tutte sono nate da esperienze eterogenee, senza marchi di partito e con la volontà di cominciare su basi nuove un discorso di intervento nella società. Difficile pensare che al fondo di queste scelte, spesso

nate da un gruppo di amici, altre volte maturate in un percorso comune fatto di piccole lotte di grande significato, ci stia il rincrinamento di chi privilegia gli scanni consiliari ad un discorso costruito in mezzo alle difficoltà e alle contraddizioni che ci hanno accompagnati in questi ultimi anni. Così, sen-

za essercelo detto, piccole scelte, piccole lotte, piano piano sono andate a costruire una situazione ampia e sicuramente importante.

C'è, insomma, una certa forza e molte possibilità di successo. E' utile cerca di usare al meglio la prima per assicurarsi il secondo; per questo è

utile raccogliere l'invito dei compagni del Veneto e della lista del sole di Bologna e fare della giornata di domenica un primo momento di incontro e di discussione nazionale.

Domenica 11 maggio a Venezia presso il « Centro Alter » via Dante 125, alle ore 15, tel. 041-935616 (ore 18-20).

mune dal segretario comunale (primo piano). Notaio Semi, S. Luca, calle dei Fuseri n. 4270 (dalle 15 alle 18,30).

ROMA. « Lista del sole » per la regione Lazio. Servono 700 firme per presentare la lista: si raccolgono a Campo de' Fiori dalle 18 in poi.

NAPOLI. « Democrazia proletaria », per la presentazione della lista si può firmare nelle circoscrizioni municipali, nei comuni presso le segreterie comunali.

MILANO. « Lista rock »: per raccogliere le firme ci si trova venerdì sera al teatro Miele, ex Teatro Uomo, via Gulli.

TORINO-PIEMONTE « Lista del sole ». Le firme si raccolgono a Torino, a partire da venerdì alle 16, in corso San Maurizio 27; a Cuneo presso il notaio Raffaele Di Girolamo, in corso Nizza 46; ad Alessandria, per informazioni, telefonare a Radio Veronica, a Torino all'835695 nel pomeriggio.

ROVIGO. « Rovigo democratica Si grazie ». Si raccolgono le 150 firme per presentare la lista, urgentemente, per i residenti nel comune nei seguenti luoghi: a) segreteria comunale (piazza V. Emanuele) dalle 11 alle 12 tutti i giorni compreso il sabato; b) presso il notaio Gabinio, via Mazzini 6, dalle 19 alle 20 fino al 14 maggio, escluso il sabato.

TREVISO. « L'altra sinistra - Lista alternativa ». Per il comune si può firmare sabato 10 alle ore 21 nella sala ex linea 10. Oppure in comune e in pretura tutte le mattine.

D.P. e i dieci referendum

I compagni di DP hanno denunciato il carattere settario che avrebbe assunto, a loro avviso, la raccolta delle firme per i 10 referendum e la conseguente impossibilità per DP stessa di occuparsene attivamente (ad esempio si afferma che non sarebbero loro stati dati i moduli).

La cosa non risponde a verità non avendo il PR mai rifiutato di prendere gli opportuni accordi al riguardo. Ne sa qual-

cosa Goria: dopo che alcuni compagni di DP avevano preso appunto, accordi col PR ha esercitato pressioni che hanno rallentato la praticabilità dell'accordo stesso e la realizzazione concreta della raccolta delle firme a cura di DP. Come argomento, il fatto che DP, per le modalità che ne avevano caratterizzato l'adesione al progetto referendario, si era messa in posizione subalterna rispetto all'iniziativa radicale.

Piove...
piove sui vestimenti leggeri,
piove sui nostri pensieri...

42 giorni di raccolta, 215.164 firme per referendum. Ieri ne sono state raccolte 2.512.

Il sud e il centro Italia sono stati flagellati dalla pioggia. Questo può in parte spiegare perché si sono raccolte poche firme, perciò sono usciti pochi tavoli.

Ormai l'estensore di questa nota quotidiana sta diventando una barzelletta, costretto ogni giorno com'è a dire: poche firme, molta pioggia. Occorre poter dire: molte firme anche se è piovuto.

Teoricamente può accadere, come sta in effetti accadendo, che piova fino al 27 giugno. Occorre dunque che mettiamo in conto, oltre agli eventuali e sempre possibili boicottaggi a livello istituzionale, alle cen-

sure e alla disinformazione di RAI e giornali, alla diffidenza, e all'ostruzionismo, da parte dei partiti, anche la pioggia.

E' un discorso già fatto: la legge prevede solamente 90 giorni utili, e non consente proroga per cattivo tempo. Abbiamo già consumato a metà del tempo utile e abbiamo raggiunto un terzo del nostro obiettivo. Nei giorni, nelle ore, che ci restano dobbiamo raddoppiare letteralmente i nostri sforzi.

Perciò: quegli fatti finiti ad ora non siano vani, perché le duecentomila firme a referendum finora raccolte non siano « annullate », perché soprattutto siano indetti i dieci referendum.

Il mancato impegno di DP è quindi da ricercare nella preoccupazione di una leadership radicale sull'iniziativa, preoccupazione che ha fatto chiudere DP su se stessa; di qui la ricerca ora di giustificazioni di tipo organizzativo e il tentativo di rovesciare su presunti comportamenti del PR la responsabilità di un mancato impegno che nasce da remore e riserve di natura politica, e che riguardano comunque esclusivamente DP: il timore di essere egemonizzati dal PR.

I compagni della dirzione di DP sono venuti varie volte a discutere dei problemi dei referendum, quando ancora era possibile farlo. Poi sono definitivamente scomparsi ed ora tentano di configurare una posizione polemica infondata e soprattutto priva di ogni credibilità. Una forza politica seriamente impegnata non sarebbe scomparsa in tal modo e proprio le scuse banali con cui ora tenta di coprire il suo comportamento confermano che le è mancata la capacità o la volontà di farsi carico, con il PR, dell'iniziativa.

Giuseppe Rippa

Abbiamo pubblicato, ieri, sotto il titolo « Montale: no alla caccia », un'intervista al socialista Enrico Manca. Un errore come accade di farne. Domani pubblicheremo la dichiarazione di Montale.



Per oggi siamo qui

REGIONE	al 6 maggio	7 maggio	Totale
Piemonte	19.505	251	19.756
Lombardia	38.664	391	39.055
Trento-Sud Tirolo	1.255	—	1.255
Veneto	11.121	153	11.274
Friuli	5.157	65	5.222
Liguria	9.545	109	9.654
Emilia Romagna	11.059	470	11.529
Toscana	7.869	142	8.011
Marcia	2.463	—	2.463
Umbria	1.670	17	1.687
Lazio	50.812	579	51.391
Abruzzo	2.926	15	2.958
Campania	24.784	112	24.896
Puglia	11.907	60	11.967
Calabria	2.997	—	2.997
Sicilia	8.132	123	8.255
Sardegna	2.614	25	2.639
Totale firmatari	212.652	2.512	215.164

N.B.: al totale sono state aggiunte anche 150 firme raccolte in Basilicata.

Comitato Nazionale dei Referendum: Via Tomacelli 103, 00186 Roma - Tel. 06-6784002, 6786881 (informazioni e comunicazioni dati), 6783722 (richiesta materiali per i tavoli).

Partito Radicale: via di Torre Argentina 18 - 00186 ROMA - telefono 06-6547160 - 6547771.

Ora che il «boom» della teoria dei bisogni è passato, possiamo riparlare in modo più serio e più attento del pensiero di Agnes Heller e di ciò che c'è nella pentola che l'allieva di Lukacs ha scoperchiato

La teoria dei bisogni: Il coperchio che la Heller ha sollevato



Il dibattito sui bisogni, al di là degli alti picchi di risonanza coi quali è stato registrato nel movimento, dal '77 in poi, non si è estinto. Anzi, superata quella fase di esplosioni pubblicistica nella quale la parola «bisogni» sembrava fare notizia anche per i più sprovvisti cronisti di rotocalchi piccolo-borghesi, e venuta meno quella suggestione — impropria e spettacolare — per la quale il richiamo alla teoria dei bisogni era stato assunto a parola d'ordine di un'esperienza, spontanea ed effimera, di vitalismo politico, si può dire che il dibattito stia recuperando un suo spazio naturale di approfondimento teorico e politico, diverso e dalla «ghettizzazione filosofica» e da facili e strumentalizzate adozioni praticistiche.

Nonostante tutto, il riferimento ai bisogni è ormai entrato dentro le esperienze di comunicazione dei soggetti nuovi e tradizionali nel movimento ma anche nella «letteratura» prodotta, in tempi più recenti, da quei commentatori che, dopo aver celebrato esorcismi e censure contro la tempesta soggettivistica ed «eversiva» che la teoria dei bisogni scatenò nel '77, si mostrano oggi — sinceramente o strumentalmente — disposti a riconoscere che, in fun-

do, dietro o a lato del «politico», esiste uno spazio sociale, anche se perverso e contraddittorio, che merita attenzione.

Tutto questo conferma come il percorso dei bisogni non sia lineare ed innocente: tutt'altro, esso è inquinato da improvvisazioni ed incertezze, forzate adozioni e paternità teoriche. Al centro di questa vicenda, Agnes Heller, l'allieva di Lukács che, come annotava Rovatti su *la Repubblica* del 14 febbraio scorso, «parlando di bisogni radicali, ha sollevato un coperchio che non è più riuscita a richiudere». Le sollecitazioni teoriche, le spinte emancipative, la caduta di veterati miti razionalistici che il discorso sui bisogni ha prodotto vanno certo al di là di un dibattito incompleto e delle stesse categorie e strumenti di analisi della Heller che si è trovata, invece, essa stessa contesa, oggetto degli appetiti adattivi di chi voleva cucirle frettolosamente addosso gli abiti dell'atteso profeta teorico e di chi, svestendola pure della sua eccentricità rispetto al più consumato marxismo occidentale, voleva sovrapporre il logoro trucco di una polverosa maschera razionale.

Ma la seduzione dei bisogni rimane; continua a presentarsi



come l'unico possibile livello di analisi di quell'informe coacervo di realtà soggettive ed individuali che la caduta della «forma» del politico non riesce più a stringere, a spiegare, perché ormai incapace di legittimare e di legittimarsi. Questa caduta della forma storica del politico non equivale, però — attenti a non imboccare questa scoria esorcistica — alla estinzione della politica. Non è più la costituzione della politica che fonda, esclude e costruisce i soggetti ed i loro bisogni ma

la politica è un modo nuovo — non ancora inventato — di rapportarsi dei soggetti dentro la società civile. E qui il discorso sui bisogni può scontare la sua debolezza o far sentire la sua efficacia contro i due volti contrapposti e conturbanti del conformismo razionale. Da una parte, lo spettro dell'autonomia del politico nella sua forma costituzionale — «La politica è tutto e tutto è politica», addirittura «Ritorna l'intreccio tra luogo della fabbrica e tempo del potere» continua a dire Tronti — o nei

modi perversi e brutali di una teoria pratica del terrorismo tutta costruita dentro i luoghi più tradizionali e ciechi della politica, gherigli dell'espropriazione pervicace dire o ogni autentica soggettività rivoluzionaria; dall'altra, il fascino di un'altra presentazione che Quello decreta la fine della politica corso sublimando, con astratto determinismo, la pratica privatistica adeguata di un presente senza storia nell'arco senza futuro e senza utopia eranti senza identità.

Se la violenza di cui trabocca la logica astratta e straordinaria del terrorismo o quella concreta ed ordinaria dello Stato borghese si legittimano su piano esclusivo della politica, il rifiuto storico di questa violenza non può che collocarsi dentro i confini di una pratica della soggettività che la teoria dei bisogni — nonostante le sue insufficienze e contraddizioni — ha contribuito ad indicare.

Quella della Heller rimane una voce significativa e particolare storia dentro il dibattito; una proposta sic

«Per cambiare»

A parte i grandi «luoghi» della Heller è intervenuta, di recente, su violenza, del terrorismo, della marxismo ed etica: su ultimo, e da Morale e rivoluzioné, interviene Gorelli, Savelli, 1979.

Il rifiuto dell'etica e delle questioni morali all'interno del marxismo ha, secondo me, molte differenti motivazioni. Non è facile. A volte si incontrano, da parte di uomini di idee contrastanti, un totale rifiuto delle questioni etiche (...). Un primo tipo di rifiuto si fonda su un equivoco puro e semplice. Alcuni instaurano un rapporto causale tra il rilievo attribuito a L'implicazione etica e il riscontro di marxista e il riscontro di imponenti implicazioni morali in tutte le nostre azioni sociali: l'accettazione di alcuni valori o la generalizzazione di forme di comportamento morali sarebbe la base della trasformazione socialista. Per questi marxisti tutte le impostazioni etiche sono d'un modo o nell'altro "tolstoianesche". Danno per scontato che l'etica accentuazione dell'etica concessi. (...) da con questo luogo comune, ormai caduto in disuso: gli utopici sono diventati. I mini devono migliorarsi, diventare onesti e buoni e questo fa' la migliora (da solo) offerta moralmente una base sufficiente per il perfezionamento della società capitalista. Le implicazioni etiche sono del marxismo non hanno perduta nulla a che fare con questa concezione e per parte mia non mi basta che sono mai pronunciata in sua favore. (...)

Noi vogliamo postulare qualcosa, che cioè gli uomini della sinistra anche moralmente devono essere migliori degli altri. Abbiamo però visto che

h e vato

itali di una teoria a partire dalla quale tutto ciò è possibile costruire dell'altri più tardi; se è proprio la pensatrice della politica ungherese a spingerci ad ammirare dire oltre Marx, perché non avremmo procedere, poi, oltre il fascino Heller?

Quello che meno persuade della politica del corso della Heller è il suo ratto determinante ottimismo razionale, privatista e adeguato a dar ragione di storia dell'arcipelago di realtà — affatto utopie eranze o sommerse — che il suo svolgimento sui bisogni ha provocato. La presenza della Heller cui trabocca il dibattito non deve, comunque, essere letta come un agguato o quella ornatissima o un'appendice del Stato, ma un libro della storia delle politiche, il «coperchio che la Heller ha sollevato» ha innescato questo processo irreversibile di cui ancora non si può intravedere la pratica esatta portata politica. Avere, però, collocato i soggetti alla fine del progetto sociale è cosa addizioni — non poco conto: è un'occasione che può veramente strarimane una legge il peso massificato di particolare storia che sembrava eterna e sicura.

ambre la vita»

«luoghi» della sua lettura di Marx, di reti su temi come quello della storia, della cultura del leninismo, del rapporto tra su quattro, ecco alcuni brani tratti da: intervista cura di L. Boella e A. Viané,

delle quali di appartenere alla sinistra in sé non garantisce assolutamente questa superiorità morale. A tal fine abbiamo infatti bisogno di nuove istituzioni, un'atmosfera della comunicazione utile alla trasformazione della comunità di vita. Un primo punto: (...) Non è la bontà umana su cui si trasforma la società, bensì le contro-istituzioni cambiano con gli uomini sia la società. L'implicazione etica del marxista non significa quindi assolutamente che la trasformazione etica possa condurre alla negazione stessa della tesi di come noi dovremmo fare per socialismo con gli uomini tante quali li abbiamo ereditati tutti al capitalismo. Su questo punto sono d'accordo con l'idea di Marx che nel processo rivoluzionario gli uomini cambiano se non, o il secondo tipo di rifiuto dell'ideale è motivato nel modo seguente. L'etica è identica con il suo contenuto: la coscienza. Tutti i valori morali non fanno altro che raffigurare interessi di classe. I capitoli fronte a un'etica dobbiamo perciò cercare gli interessi di classe che nascono nascosti dietro di essa. E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Questa teoria, formulata per la prima volta da Engels, è una applicazione alle classi sovrani delle teorie borghesi dell'



«Morale e rivoluzione»

I libri della Heller sono stati letti in Italia — o solo distrattamente sfogliati — per essere collocati negli opposti contesti ideologici dell'avvallo irrazionalistico o della più innocua e blanda apologia della ragione. In entrambi i casi, a queste diverse velenite la Heller risponde con sicure delusioni. L'atteggiamento del PCI è oscillato, in questi anni, tra l'indifferenza, l'aperta diffidenza e la prudente attenzione neorazionalista. A «rivisitare» la Heller in questa direzione ci ha provato recidivamente — e nella forma «facile» dell'intervista — Adornato, prima dalle pagine di «Città futura», dove, nel maggio del '77, cercò di convincersi che l'esito del discorso della Heller coincideva quasi con l'ideologia del lavoro e del sacrificio presente nel cartello ideologico del suo partito.

Innanzitutto, essa presenta uno svantaggio decisivo rispetto alle teorie utilitaristiche borghesi: qui è l'individuo a decidere che cosa è utile per lui, a chi invece spetta di decidere che cosa è utile al proletariato? Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Identificare il buono con l'utile significa che tutto è permesso, e che invece del socialismo prepariamo il dispotismo e le nuove barbarie.

Certo non al singolo proletario, che non è mai pienamente cosciente dei propri interessi. Di conseguenza finiscono per decidere l'élite o i capi.

E se la decisione — purtroppo non si tratta di un'ipotesi — fosse che l'oppressione di milioni di uomini è considerata utile al proletariato? Basta questo a renderla buona? Ident

bazar

MOSTRE / Alla Galleria Comunale d'Arte Moderna di Bologna...



Aldo Spoldi: « Pour les enfants »

L'indicazione cronologica proposta dal titolo fa riferimento alla mostra Gennai 70 che segnò la prima uscita in pubblico dell'arte povera torinese. La mostra « I nuovi nuovi », organizzata da Renato Barilli con la collaborazione di Roberto Daolio e Francesco Alinovi alla Galleria comunale d'arte moderna, vuole così documentare un'evoluzione all'interno dell'arte contemporanea. Il titolo della mostra sottolinea già che di evoluzione si tratta e non di rottura, in senso reazionario, rispetto ai caratteri « sessantottisti » dell'arte del decennio precedente.

Semplificando: il movimento nel sessantotto attacca, fra l'altro, il consumismo, e in Italia, più specificatamente a Torino, si forma l'arte povera. Poiché gli oggetti del consumismo sono belli, seducenti, l'arte abbandona tutto ciò che sa di bello, quindi i materiali ricchi, propri del fare artistico (colori, tela, ecc.) per utilizzare solo materiali poveri (legno, feltro, e così via). Se gli oggetti del consumismo ingannano nel promettere un piacere che non verrà mai soddisfatto, sono cioè falsi, l'arte povera, proprio nel suo essere povera, nuda, vuole essere vera.

Il movimento combatte una società élitaria e l'arte mette in mostra pezzi di legno, risponde che « l'arte è facile », spezza la distanza tra se stessa e il pubblico, si fa anti-auratica (si pensi ad esempio al Living-Theatre), cerca quindi un rapporto diverso con se stessa e con il pubblico. Questo modo di essere è andato incontro però, forse, a degli impasse: cercava di sottolinearne alcuni.

L'arte che si auto-denuncia come merce, che si fa povera, invendibile, si è resa conto che il mercato non ha rinunciato a considerarla comunque una merce. Una società « cinica » come quella attuale non bada infatti ai contenuti, ma alla possibile vendita. Così ciò che era invendibile, ad esempio la Body Art, la Land Art, è stata fotografata e poi posta sul mercato come una splendida opera d'arte, con fotografie ovviamente uniche o a numero limitato (meno costose!). Tanto vale allora per l'arte mettersi in « gara » con le altre merci, rifarsi bella, seducente e nuovamente auratica. Ciò non vuol dire, per gli artisti della nuova generazione, tornare indietro, ma tenere presen-

te questo fattore, giocarci anziché assumere un tono serioso di critica.

Il gioco, la capacità di seduzione sensoriale, sono così le caratteristiche generali delle opere esposte alla mostra.

L'arte delle nuove generazioni, posta di fronte al problema creazione, « valori » da manifestare, dà nuovamente una risposta ironica, « laterale ». Le opere del periodo precedente, o manifestavano dei valori antagonisti, critici, (per l'arte povera la natura contrapposta alla società dei consumi), o manifestavano l'impossibilità di portare avanti un « valore » positivo nella società contemporanea. L'arte era così povera, austera, angoscianta, tautologica. Ma l'arte non può andare avanti ad essere negativa, a ribadire la crisi: crisi del soggetto, crisi dei « valori », crisi della creazione, ecc. Tanto più che, secondo me, ha ragione Lyotard nel rovesciare una frase di Adorno: ora i borghesi sono per un'arte ascetica e una vita piacevole, e non il contrario. L'arte, così, ritorna ironicamente ad essere bella, tanto bella da essere kitch.

Aldo Spoldi, ad esempio, ripete le illustrazioni popolari per l'infanzia, spezzandole all'interno di una serie di quadri; e Wal dipinge ad olio particolari dei fumetti: elicotteri, automobili, ecc. Essi non creano, giocano alla creazione prendendo per buona la ripetizione.

Lo stesso Spoldi è molto chiaro nel presentare le sue opere all'interno del catalogo della mostra: « Chi ripete non fa uso del mestiere dell'io, ma mira ad integrarsi come una maschera dal volto assente: un bue che parla per seduzione e che per seduzione dice di essere una star (...) Dopo la crisi delle scienze europee è ancora possibile una forma di sapere: la simulazione, la simulazione delle scienze ».

Le opere di quest'artista vogliono solo sedurre, dietro non c'è storia, non c'è niente da raggiungere, nessun oggetto del godimento. Queste opere sembrano evidenziare ciò che è interno alla nostra società: un ridurre tutto ad immagine, a discorso. Le merci che la società ci fornisce ci seducono grazie alle immagini che la pubblicità riesce ad imbastire attorno a loro; noi compriamo l'immagine, non l'oggetto in se stesso. Questo vale per tutto, dall'attrice al terrorismo, verità diviene il di-

scorso attorno alle cose, il fatto, l'oggetto concreto, passano in secondo piano, quasi si annientano. « Un bue che parla per seduzione e che per seduzione dice di essere una star », ecco, per noi il bue è una star, il bue non c'è più, importante è il suo essere star.

Da qui nasce il godere di ciò che non c'è, godere della fantasia che l'immagine riesce a produrre, il piacere dell'essere sedotti. Altri artisti invece, pur presentando opere ugualmente piacevoli, prendono un'altra via: quella di dotare di concretezza il loro immaginario.

Poiché la realtà nel suo complesso è divenuta introvabile, irreale, invisibile, Bruno Benuzzi solidifica in nubi di materia le sue fantasie, Luigi Ontani si cala in altri personaggi, dà spazio al suo immaginario in disegni dai colori pastello. Per Giuseppe Maraniello la vita sembra esperibile e dicibile, quindi concreta solo all'interno di un piccolo spazio, così fa quadri piccoli piccoli, dove non si capisce se è più importante la cornice o il quadro; di contro, sull'enorme superficie colorata di altri suoi quadri, il piccolo essere umano plasmato nella creta pare in costante ricerca d'equilibrio, di dimensione.

Ma non sono forse queste opere lo specchio di un certo modo di porsi nei confronti della realtà?

Mi sembra infatti proprio di una certa « sinistra » il cercare di dotare di concretezza la realtà, di renderla più umana circoscrivendola, limitandola. Forse ci siamo solo quando integriamo emotivamente con gli altri, quando il nostro immaginario trova riscontro in quello degli altri, anziché venire di-

Così se la realtà esterna a noi non si presta ai nostri desideri, a questa operazione, non cerchiamo forse se non riusciamo a modificarla, di viverla perlomeno come invisibile? Una difficile operazione di sopravvivenza porta, credo, a delimitare come realtà solo ciò che può essere vissuto emotivamente e quindi realmente. Il cosiddetto « mito dell'Oriente », tanto bistrattato, non porta forse alla luce l'esigenza di viverci anziché di « essere visuti? » Di dare concretezza al meno a noi stessi?

Gigliola Foschi

Musica

Oggi Iggy Pop è al Palazzetto EIB di Brescia. Sabato 10 arriva al Palasport di Pesaro, domenica 11 allo Stadio Comunale di Firenze, e conclude la tournée lunedì 12 al Palasport di Milano. Roma resta, come spesso, fuori giro.

ROMA. Nel foyer che è diventata Via Giulia grazie all'iniziativa di musica e poesia in corso in questi giorni potrete passare la prima serata da estate romana. Ecco il programma per oggi, a partire dalle ore 21: alla chiesa S. Maria del Suffragio musiche pre flauto e organo con E. Luzzi e M.G. Santi; alla Sala S. Giovanni Fiorentini la chitarra di P.L. Corona; alla Chiesa di S. Eligio clavicembalo e viola da gamba; alla Chiesa di S. Giovanni e Petronio il pianoforte di E. Pieranunzi.

FIRENZE. Con l'*« Otello »* di Giuseppe Verdi diretto da Riccardo Muti, con la regia di Miklos Jancso, i costumi di Enrico Job e la voce di Renata Scotti si è inaugurato ieri il 43° Maggio Musicale Fiorentino. Un'apertura in grande stile per un cartellone in grande stile: quest'anno il « Maggio » (direzione artistica di Massimo Bogianino, un sovrintendente che ci viene contesto anche dal Metropolitan di New York) è in piena ripresa, con un cartellone, appunto, variegatissimo, da Bach a Rostropovich, da Berio a Mahler, da Stockhausen. Con, in più, un'occasione rara per l'Italia: la presenza di ottime esecuzioni, da Carlo Maria Giulini a Rostropovich, da Richter a Muti, a Stockhausen. Il maggio terrà banco fino agli ultimi di giugno (ci si perdoni il bisticcio di parole). Il prossimo appuntamento è con l'*« Otello »*, alle 20,30 dell'11, 14, 17, 22 maggio al Teatro Comunale. E, per la sezione concerti, con l'Adagio dalla X sinfonia di Mahler e « L'eroica » di Beethoven eseguite dalla Los Angeles Philharmonia Orchestra diretta da Carlo Maria Giulini al Teatro Comunale il 15 maggio alle 20,30. Un appuntamento che vale un viaggio.

MESTRE-ROMA. Sull'asse nord-centro continuano i concerti a cura della redazione di « Un certo discorso »: a Mestre oggi, (Teatro Corso) e a Roma il 12 maggio (Teatro Giulio Cesare) è di scena la « Musica Comune » con Willen Breuker (ance), Leo Cuypers (pianoforte), Willen van Manen (trombone), Arjen Gorter (contrabbasso), Rob Verdurnen (batteria) e la Big Band della Rai. A Roma la prevendita dei biglietti inizia oggi al botteghino del Giulio Cesare e a « Laboratorio Musica » in via Carrara 27.

Cinema

WOODY ALLEN ha terminato di girare il suo ultimo film, « Autumn project ».

FRANCO ZEFFIRELLI, purtroppo, ha un nuovo malore in cantiere: « Amore senza fine »: una produzione che spiega in otto milioni di dollari come sarebbe il primo amore se non finisse mai.

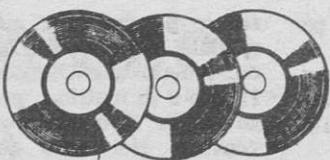
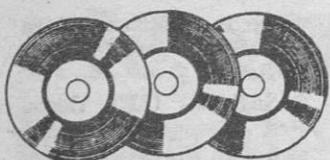
LA TV (rete uno, ore 20,40) presenta stasera « Ribalta di gloria » con James Cagney, la biografia di uno storico personaggio del music-hall americano, George Cohan. Il film fruttò un Oscar all'interprete. La regia è di Michael Curtiz, operatore il futurista Don Spiegel.



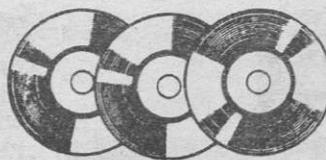
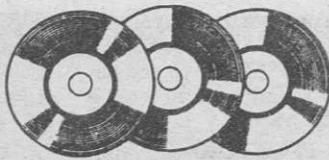
James Cagney

VITTORIO STORARO, recente vincitore dell'Oscar per la fotografia del film « Apocalypse Now », ha consegnato al Ministro D'Arezzo un documento con il quale si chiede che la nuova legge sul cinema allarghi alla categoria dei direttori di fotografia il contatto di coautore del film. A Storaro, che ha rivolto la richiesta a nome dell'Associazione Italiana Cinematografi, di cui è vicepresidente, il Ministro ha promesso il suo « fattivo interessamento » mettendo in programma una serie di incontri.

bazar



Tutto dischi



Uffà uffà



Mese pieno per le novità italiane; iniziamo con « Uffà Uffà » (RICORDI) di Edoardo Bennato, album che esce dopo quasi tre anni di silenzio discografico.

« Uffà Uffà » è un Lp piatto, con 8 canzonette, senza un filo conduttore, che impallidisce al confronto, non solo di « Burattino senza fili », un album concept, l'opera migliore di Bennato, ma anche di « La torre di bable ». Nell'album, l'unico pezzo che si salva è appunto « Uffà, Uffà », dal testo attuale che parla di petrolio e produttori di petrolio, di energia solare e marina, ed ipotizza una guerra (tematica cara al cantautore) per la conquista dell'oro nero, la « ... stramaledetta terza guerra mondiale ». In questo brano c'è inoltre, e si sente, l'apporto musicale dei Gaz Nevada, gruppo del nuovo rock italiano.

In altri brani, e cito ad esempio « Restituisci i miei sandali », si scopre un Bennato

dalla rima demente, alla Skiantos, ma senza le attenuanti «ideologiche» del gruppo bolognese: « ... restituiscimi i miei sandali, e non portarmi per i vicoli, io sono un tipo senza scrupoli... » e via di questo passo. Da menzionare inoltre, per motivi diversi, « Sei come un juke box », l'altro pezzo dell'album a raggiungere la sufficienza, un rock'n roll anni '50, di cui non sarà difficile ipotizzare un grosso successo commerciale, e il brano d'apertura « Li bell gladioli », un canto « ... propiziatorio, penitenziale, giaculatorio e di speranza... » come dice Bennato nel testo, che all'ascolto, lascia a dir poco sconcertati.

Nero a metà

E' invece l'opera ultima di Pino Daniele, che riconferma a pieno la validità di questo indubbiamente personaggio, sia come autore di testi, che come autore di musiche. Non molto tempo è passato dall'ultimo album inciso da Daniele (ricorderete la famosa Je so 'pazzo), ma questo « Nero a metà » ci mostra una completa maturazione dell'artista, ben coadiuvato per l'occasione dal sax tenore di James Senese (di Napoli Centrale) e dai più noti musicisti del « giro » partenopeo. Oltre al blues, che è la passione di Pino Daniele (un brano dell'album è intitolato « A me me piace 'o blues ») affiorano, qua e là per il disco, brevi spunti jazz che lo vivacizzano, rendendolo oltremodo gradevole. I testi, e qui c'è una novità, non sono tutti

in dialetto: infatti l'intensa « Voglio di più » e « A testa in giù » sono cantate in italiano, anche se con accento inconfondibile. Sul contenuto però bisogna fare un appunto al cantautore: si va sempre più sul melodico e romantico, rinunciando a descrivere certe situazioni e sensazioni, che intelligentemente e raro saltate fuori dalle due precedenti incisioni, così che in « Nero a metà » ci sono pezzi che sembra siano stati messi per tappare dei buchi.

L'uggioso secondo Battisti



Ogni nuovo disco di Lucio Battisti e questa è la volta di « Una giornata uggiosa » (Numero Uno) è un avvenimento. Vuoi perché il cantautore reatino da anni non si esibisce più in pubblico, e di recente si è trasferito con la famiglia in una sconosciuta residenza inglese, vuoi anche perché, assieme al paroliere Mogol, riesce

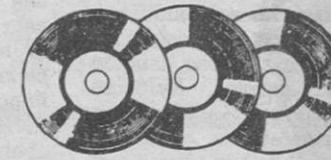
ogni volta a far centro sul gusto dei giovanissimi. E' inutile discutere sui contenuti (ma ce ne sono?) delle canzoni di Battisti. Quello che salta agli occhi, anzi alle orecchie, in questo disco, registrato nel londinese castello di Manor, è la perfezione e la pulizia del suono. Per la produzione del disco, Battisti si è affidato a Geoff Westley che già aveva prodotto « Una donna per amico », e come musicisti ha avuto la possibilità di servirsi di persone professionalizzate al massimo, e se si vuole qualche nome basterà citare Mel Collins, saxofonista, ex King Crimson. I brani dell'album, dieci in tutto, si muovono un po' su ritmi funky e un po' su ritmi beat, che sono poi, questi ultimi, i ritmi usati da Battisti all'inizio della sua carriera, quando certe sue canzoni hanno, se così si può dire, accompagnato l'adolescenza mia e di parecchi altri coetanei. Ripeto nessun contenuto, nessun messaggio come sempre, ma canzoni « confezionate » ad arte, con parole che difficilmente rientrano nel lessico giornaliero, la giornata « uggiosa » ad esempio, ma che fanno presa e la ricerca della rima, ma in modo inusuale.

Una città per cantare

« Un diario di quanto succede, dentro e fuori, a quelli che vanno in giro a suonare e a cantare, ecco cos'è questo disco ». Con questa frase, Ron (ma forse alcuni lo ricordano

ancora come Rosalino Cellamare) presenta il suo album « Una città per cantare » (Spaghetti Records), un album che è un po' il proseguimento di quel « Banana Republic » cantato da Dalla e De Gregori, a cui Ron aveva dato un apporto sostanziale nell'arrangiamento di tutti i brani. « Una città per cantare » pur essendo un lavoro di Ron, con una sua precisa autonomia artistica, vede la collaborazione in tutti i brani ora dell'uomo, ora dell'altro marinaio, che poi assieme allo stesso Ron cantano una strofa a testa del brano migliore, che dà anche il titolo all'album: « Una città per cantare », un pezzo di O'Keefe cantato da J. Browne e per l'occasione, tradotto stupendamente da Dalla.

Altri pezzi interessanti sono « Nuvoile » dove Ron usa il modulo musicale da lui creato per l'amico Dalla, « Mannaggia alla musica » interamente scritto da De Gregori, ma che Ron riesce ad interpretare in maniera molto personale, e per finire « Tutti cuori viaggianti », sempre su testo di Dalla, con l'accompagnamento musicale della Premiata Forneria Marconi (PFM). E' in definitiva un disco che si ascolta volentieri, una fra le cose migliori in campo musicale italiano, uscita in questi primi mesi dell'anno. Un plauso va dunque a Ron, che ha mostrato di essere un musicista in gamba, e che dopo precedenti prove opache, ha saputo ritrovare se stesso, anche se l'impronta delle due « D » è stata determinante per la riuscita del disco.



TV 1

- 10,15 Programma cinematografico per Cagliari e zone collegate
- 12,30 Gli anniversari: Andrea Palladio
- 13,00 Disegni animati: L'educazione matrimoniale nel 1904
Fra donne - Il cinema
- 13,25 Che tempo fa - Telegiornale - Oggi al Parlamento
- 14,10 Una lingua per tutti: il russo
- 17,00 3, 2, 1... Contatto! Programma per ragazzi
- 18,00 Quattro tempi: consigli per gli automobilisti
- 18,30 TG1 Cronache: Nord chiama Sud, Sud chiama Nord
- 19,05 Spaziolibero - trasmissione della Confcommercio
- 19,20 Sette e mezzo - gioco quotidiano a premi condotto da Claudio Lippi
- 19,45 Almanacco del giorno dopo - Che tempo fa
- 20,00 Telegiornale
- 20,40 Tam tam - attualità del TG1
- 21,30 L'America spavalda di James Cagney: « Ribalta di gloria » (1942) regia di Michael Curtiz, con James Cagney, Joan Leslie
- 23,40 Telegiornale - Oggi al Parlamento - Che tempo fa

Terza Rete Televisiva

- Questa sera parliamo di...
- 18,30 Progetto turismo
- 19,00 TG3
- 19,30 La corsa dei giganti: Gubbio e i suoi ceri
- 20,00 Teatrino: Primati olimpici
Questa sera parliamo di...
- 20,05 Madama Butterfly - di Giacomo Puccini - con Isabel Gentile, Mileena Vikotic - Orchestra e coro dell'Arena di Verona diretti da Donato Renzetti
- 21,30 TG3
- 22,00 Teatrino: Primati olimpici

TV 2

- 12,30 Spazio dispari: Difendiamo la salute
- 13,00 TG2 Ore tredici
- 13,30 I pubblicitari: Promozione ed incentivazione
- 14,00 Il giro del mondo in 80 giorni - cartoni animati
- 14,25 Pomeriggio sportivo - Perugia: Tennis (Campionati internazionali d'Italia femminili) - Bolzano: Ciclismo (Giro del Trentino) - Roma: Ippica (Tris di galoppo)
- 17,00 Punto e linea
- 17,30 Pomeriggio musicali - Schubert: Viaggio d'inverno e Lieder
- 18,00 Visti da vicino: Incontri con l'arte contemporanea: Emilio Vedova
- 18,30 Dal Parlamento - TG2 Sportsera
- 18,50 I Bonaza di Atman - con Lorne Greene, Michael Landon
- 19,45 TG2 Studio aperto
- 20,40 L'altra campana: La tua opinione del venerdì, con Enzo Tortora
- 22,00 Tribuna elettorale - Trasmissione del PLI
- 22,30 Modo di vivere: Giorgio Colli, una conoscenza per cambiare la vita - con la partecipazione di Carmelo Bene

in cerca di...

ANNUNCI GRATUITI - TEL. 06-571798 - 5740613, O SCRIVERE AL NOSTRO INDIRIZZO



personalii

GIOVANE artista versatile cerca graziosa Signora / Mecenate. Perfettamente fine ed altrettanto generosa. Amante dell'arte e smaliziata. Offre: Sesso, Amore, attenzioni e la gran parte del suo giovane tempo. Inanonne e non in possesso delle citate doti prego astenersi, grazie. Gradito recapito telephonico per celere contatto. Luciano de R. P.A. TO 2156 63 Fermo Posta Centrale via Alfieri, 10 Torino

VOGLIO uscire dal solito gruppo di amici che sembrano ormai avere interessi diversi dai miei. Sono un 27enne bisessuale, allegro, dolce, pare carino, con molti interessi culturali rispondo a ragazze-i anche coppie purché non meno con pari requisiti ma stessa età per sincera amicizia ecc. ecc. C.I. n. 45760344 Fermo Posta Corridusio (Mi) un bacio X tutti quelli che amando la vita alla vita non si arrendono mai.

CARISSIMA Fiorella, la tua mamma ci ha fatto pervenire una simpaticissima lettera (talmente simpatica che la riprodurremo sul prossimo fuoco nello spazio «l'imbecille di turno») con cui ci fa sapere che noi siamo pervertiti e corruttori di minorenne (evviva la corruzione!), che tu sei una «bambina», che la tua è una famiglia per bene, che i materiali inviati li ha fatti a pezzi, accanendosi in particolare con il fuoco con l'uomo nudo e il sesso bene in mostra, veramente schifoso (sue testuali parole). Evidentemente inoltre deve pure intercettato la nostra risposta alla tua ultima missiva visto che non ne sei al corrente. Or dunque se non vuoi più essere censurata delle due l'una: cambia il recapito postale o cambia la mamma!!!! I tuoi corruttori mancati. **STANCO** solite amicizie, 22enne fanatico genere rock-country-blues, cerca ragazza per amicizia e affetto duraturo. Dario Tel. 0362-580517 (ore serali).

SE RIESCI a perderti nella pioggia se la primavera perde i suoi colori se l'inverno ti rimane nel cuore se la forza di gravità ti manca e la negatività rimane la tua sola amica. non aspettare io sono come te, cercami! Carlo 0546-27663.

27ENNE impiegato, appartamento, figlio unico, posizione economica, serio, bella presenza, della provincia di Avellino, molto solo, desidera conoscere una ragazza, scopo amicizia matrimonio, nella provincia di Pisa, 16-26enne. Scrivere a: PA 2018278, fermoposta 56025, Pontedera (Pisa).

PER UN ceratese persosi a Bologna. Vorrei sapere chi sei, quando ti vedrò, se poi mi amerai, se poi ti amerò, se poi riderai di luce nuova o vecchia, vor-

rei conoserti, vorrei incontrarti... Ciao Moira '64. **PER MASSIMO**. Io ero venuta all'appuntamento, e tu? Moira '64.

PER PINO MEO di Napoli. Sono Milena di Como; è una settimana che tento di chiamarti al numero che mi hai dato ma non risponde nessuno. Volevo confermarti che siamo decise ad andare in Grecia solo tra ragazze comunque grazie, magari ci vediamo là ad agosto. Ciao. **MI CHIAMO** Mario Grossi abito a Carbonara Po, in via Sauro c.m., cerco, (voi che dite, posso?) l'amore, se possibile, se c'è. Qualità non molte ma buone, difetti solidi, sono omosessuale, non sono un mostro, sono disponibile. **30 ANNI**, molto intelligente, notevole cultura, moltissimi interessi in vari campi, sportivo simpatico, aspetto gradevole, cerco un'amica P.A. Ba 2021371, Fermo Posta centrale Barri.

PER il compagno toscano 50. Vorrei conoserti; puoi scrivermi all'indirizzo: Ivo Fontanelle, Corso Vittorio Emanuele II n. 61 Torino 10100.

UN COMPAGNO musicista, che ha sempre vissuto con la sua batteria, ora è disperato e sarebbe felicissimo se nella sua caserma entrerebbe un po' di luce. Mi piacerebbe ricevere molte lettere di compagni/e, risponderò a S. De Simone Sergio - II B.T.G. sesta compagnia, tutti. Il mio indirizzo: A. primo plotone, terza squadra - Caserma Libroia 84014 Nocera Inferiore — **Anna Elisabetta**, la mamma di Sarah Margot, annuncia che dalle ceneri di una violetta mammola è nata Annaelisabetta luna di mare. Cerco amici di penna (o di matita, non importa) ovunque residenti. Risponderò a tutti. Un abbraccio fraterno. Rispondere con annuncio.

HO 26 ANNI, sono gay e ho bisogno di amare e di essere amato. Ho bisogno di amici gay e di calore umano; scrivetemi, parlatemi di voi, conosciamoci e il resto, se ha da essere, verrà da se. Lonely Eagle, casella postale 5 - 67100 L'Aquila.

PESCARA - Antonello scrivimi: Lino D'Orazio, Via Pietro Giannone 10 - Roma 00195.

10 referendum

ROMA - **URGENTE**, si cercano compagni per la raccolta delle firme per la zona Appio-Tuscolano. Telefonare al 6541732, Donatella o Gisella.

LE EDIZIONI di «Lotta di classe» per sostenerne la campagna referendaria sui dieci referendum ha serigrafato una serie di autoadesivi. Tutti i compagni e i gruppi impegnati nella raccolta delle firme che desiderano riceverli li richiedano al seguente indirizzo: Elidio De Paoli, via Donizetti 3 -

25086 Rezzato (BS). **PESCARA**. Tutti i giorni, al termine della rassegna stampa di Radio Cicala, 99 mhz, ore 10,30-17,30 circa, c'è uno spazio «speciale referendum». Ogni lunedì dalle 21,30 in poi, tribuna speciale referendum.

MILANO. L'ARPA (Associazione radicale per l'alternativa) cerca urgentemente militanti per i tavoli di raccolta dei 10 referendum. Le adesioni si raccolgono ai tavoli già in funzione. Piazza Duomo (Rinascente), piazza S. Maria Deltrade, piazza S. Babila, piazzale Loreto, Fiera di Sinigallia, piazza Duomo mercato dei fiori (domenica mattina). **FORLI'** Dai 100.400 mhz di Radiomania va in onda ogni mercoledì e venerdì dalle 19,30 alle 20, la trasmissione «Speciale 10 referendum».

COORDINAMENTO sud-est barese, cerca materiale (foto, manifesti, articoli, giornali, ecc.) per mostra sui 10 referendum e «fame nel mondo». Invitiamo quanti possano aiutarci in questa iniziativa a mettersi in contatto con: De Benedictis Rocco, via Giacomo Matteotti 61 - 70019 Triggiano (BA).



cerco/offro

AVENDO a disposizione 20 milioni e 300 mila lire mensili, acquisterei appartamento tre camere zona Monteverde, telefonare alle ore dei pasti al 5342608.

PROBLEMI di trasporti o traslochi? telefonare al 06-786374.

VENDO Moto Guzzi 850 T 3 California, unico proprietario km 18 mila, nuovissima, accessoriata per lunghi viaggi, L. 2.500.000 in bocca, intrattabili, tel. 06-5740862, dopo le 18, Marcella.

MONOLOCALE arredato con cucina e bagno, in Campo de' Fiori, cedo in affitto a L. 150.000, cessione mobili L. 3.000.000, telefonare tutti i giorni, ore pasti al 06-3584397.

FIAT 850, tg. Roma 85, motore ottimo, carrozzeria discreta, vendo L. 300.000 telefonare il pomeriggio, sera (06) 8440788.

CERCO LP «Io che non sono l'imperatore» (Bennato), no ristampa; pago come nuovo purché in ottime condizioni, solo Milano. Telefonare, per accordi, al (02) 6884465. Cerco anche I.C. del 3-7-1979.

CICLOSTILE SADA vendo a prezzo stracciato. Tel. (06) 5778865, chiedere di Massimo, oppure venire in Via di Monte Testaccio 22 Roma, presso la Gay House Ompo's.

TRASPORTI e traslochi, anche delicati, autista professionista, decennale e esperienza, esegue con mezzi propri. Prezzi modici. Tel. (06) 7480421, o 385157.

AFFITTIAMO stanza a compagnia. Rosario e Caty

Tel. (06) 5623371, ore pasti.

ROMA. Compagna acquisterebbe Renault, Diane 6 non anteriore al 1975. Tel. (06) 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Compagna cerca frigorifero in regalo o piccolo prezzo. Tel. 5401943.

OFFRO pernottamento a Roma, 1-2 giorni in cambio pernottamento a: Milano, Torino, Venezia, Firenze e Genova. Sono una compagna e devo viaggiare per motivi culturali e di lavoro (non politici né sessuali). Telefono (06) 54019431 La Pera, Via Spadolieri 21, Roma.

SIAMO nei guai da un anno, da quando cioè abbiamo lasciato la casa a Roma per venire ad abitare a Bologna (per l'esattezza un paese li vicino, che è diventato inesorabilmente la nostra tomba e motivo di grossi problemi), uno di questi è lo sfratto che sarà prossimo... Insomma basta: vorremmo fare una rientrata e (un rientro) definitivo a Roma. Sappiamo che è difficile ma se qualcuno ci può aiutare lo faccia telefonandoci la sera (051) 463458. Noi siamo in tre con Amaranta che ha due anni, e che a Roma ha sempre vissuto da quando è nata in Trastevere; il suo mondo e i suoi punti di riferimento sono lì, per cui ci andrebbe meglio una casa da quelle parti. Un abbraccio a tutti, ciao. Irmo, Dany, Amaranta.

CERCO due nastri in Stereo 7 di Brion Eno: Talking Tiger Mountain, e Another Green World. Se qualcuno me li può fare avere a questo indirizzo: Agnello Albano, Via Lidi FE, n. 240, San Giovanni Ostiense - 44020 Ferrara. Per il materiale e le spese di spedizione, saranno addebitate a mio carico.

VORREI dividere piccolo appartamento, vicino Albano, con compagnia lavoratrice o studentessa, purché tranquilla. Rispondere con annuncio indicando nome e telefono, per Mirella.

COMPAGNA regala una rete e un materasso ed altri oggetti per la casa. Telefonare dopo le 21 al (06) 7485901.

10 referendum

varì

ROMA. Venerdì 9 alle ore 18,30, presso il comitato di quartiere Appio Tuscolano (via Appia-Alberone), continua il seminario storico sulla «lotta di classe in Europa dalla Rivoluzione ad oggi». Tema dell'incontro: la crisi della II internazionale e il biennio rosso in Italia. Introduce Andreiana De Clementi.

TORINO. Il coordinamento Regionale degli allievi infermieri e fisioterapisti e Medicina Democratica, il Movimento di Lotta per la salute indicano un coordinamento nazionale delle

scuole paramediche all'ospedale Molinette di Torino. Sabato 10 e Domenica 11 alle 9 di mattina, presso l'aula 1 della scuola convitto. Nel corso della seconda giornata sarà presentato il n. 18 e 19 di «Medicina Democratica» con la partecipazione del gruppo nazionale di lavoro che ha curato l'inserto sulla droga.

ROMA intenzione di formare una cooperativa di artigiani in ceramica e metalli scriva a: Carlo Amato, via Vittorio Emanuele 28-89040 Bivongi RC.

ROMA pernottamento a Roma, 1-2 giorni in cambio pernottamento a: Milano, Torino, Venezia, Firenze e Genova. Sono una compagna e devo viaggiare per motivi culturali e di lavoro (non politici né sessuali). Telefono (06) 54019431 La Pera, Via Spadolieri 21, Roma.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Compagna cerca frigorifero in regalo o piccolo prezzo. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

ROMA. Cerco tosaerba a mano, leggera, piccola. Tel. 5401943.

vitate a partecipare tutte le emittenti democratiche di Roma.

CASARANO (LE). Domenica 11, mostra antinucleare in Piazza S. Domenico. Tutti i compagni della provincia sono invitati a partecipare creativamente. Comitato antinucleare Casarano «Sole rosso».

feste

IVREA. Sabato 10 e domenica 11 grande festa di Radio rossatori, al Parco della ex polveriera del lago S. Michele. La festa è organizzata da Radio rossa Torri FM 101.400, con tante musiche, mostre, cinema, mercatino, gastronomia ecc., per stare insieme e divertirsi. Il piatto forte sarà un concerto Coper Torrey sabato 10 alle ore 20,30.



carcere

«Io, ventenne indocile»

Venezia, Carcere femminile, 1° maggio 1980

Il giorno in cui saprò di non avere più nessuna speranza di uscire, una bella siringa con quattro cc. di aria e via! E' la morte più bella. Mi mancherebbe la forza d'impicarmi; non mi andrebbe nemmeno di tagliarmi le vene, le storie di autolesionismo non mi vanno.

Canzoni un po' sciocche escono dalla radio, a ricordarci momenti diversi, così diversi da questa beffarda realtà che non riusciamo ad accettare, diversi come possono essere i momenti vissuti in libertà, fuori di qui, in luoghi dove l'idea del carcere non esiste.

E questa mia mente, corrotta dal lancinante desiderio, è il mio dolore più straziante; questa mente irresistibilmente attratta da quell'impalpabile emozione suscitata dall'idea della libertà. Che strano! Io rinchiusa qui dentro, il mio pensiero che queste sbarre non riescono a contenere, che vaga irrequieto inseguendo utopie e speranze testarde, stupito e incredulo nell'informe consapevolezza che il mio corpo non lo può inseguire, imprigionato com'è dentro questa maligna scatola galleggiante.

Ferma. Siamo tutte ferme, come ritratti viventi, come istantanee scattate dentro ad un incubo, fotografie che passano incorribili attraverso il tempo e lo spazio proiettate tutte quante verso qualcosa di irresistibile, mentre i nostri corpi rimangono qui, vuoti di memoria e di sensazioni. Qui dentro si capisce tutto, nel modo più completo e disilluso. Qui dentro le cose si scindono, le teorie si denudano, gli animi si spogliano (forse troppo impudicamente) e restano solo i gesti

vuoti e ripetitivi, le azioni che con la forza della disperazione, tentano di affermare le nostre individualità. Spogiate, derubate di tutti gli ornamenti necessari a noi «diversi» che inseguiamo un'utopia chiamata felicità.

Sorrisi stanchi e disillusi, urla disperate subite soffocate da questo mostruoso fantoccio chiamato civiltà; ecco ciò che rimane di molte di noi, sepolte qua dentro. E, a qualcuna, rimane anche una speranza decisa e cocciuta, incastonata tra le vene e le arterie di un cuore che troppo presto ha imparato a pulsare sempre e comunque.

La frase riportata all'inizio di questo piccolo sfogo, è appena stata detta da una mia amica; e il mio pensiero rimasto imprigionato insieme ai quattro cc. di aria, catturati e rinchiusi dentro questa ipotetica siringa. Io non desidero chiudere questa esistenza, ho troppe cose da fare: troppe gocce di sangue avvelenato da far bere a tutta la gente che ammette l'esistenza dell'istituzione del carcere.

Sapete voi cos'è un carcere? No, non lo sapete, non avete forse nemmeno la capacità di desiderare di saperlo, altrimenti sareste i primi, voi che potete, a strappare con le mani e con i denti tutti i mattoni di queste mura insopportabili. Non pretendo tanto; vorrei solo che vi rendeste conto che questa ridicola società non è esattamente quello che vi hanno fatto credere.

Già. Siete voi che avete contribuito a carcerarmi, a rinchiudere dentro a queste bare di infrangibile cristallo tutto questo popolo di anime vive, di pensieri palpitanti, di occhi

sanguinanti. E' per voi che io mi ritrovo qui, onesti benpensanti, lavoratori infaticabili, inconscenti riproduttori di questa logica agghiaccante che vi schiaccia sotto i piedi col vostro consenso. E' per voi che io sono qui, cari «compagni» leggermente dichiarati, che partecipate alle manifestazioni più idiote e che denunciate alla polizia il ladro che vi ha sottratto i vostri preziosi beni, contro cui lottate a voce. Voi siete i colpevoli, isterici individui disabituati a pensare, conservatori incalliti, massa infettata dal desiderio morto, incatenato, sepolto vivo già da quando siete nati. Questo mondo è il vostro, questa realtà è la vostra, non la mia, e mai e poi mai lo potrà divenire.

No, non sono una detenuta cosiddetta «politica»; da molto tempo ho smesso di contare sugli altri, e quindi anche di agire per gli altri, anche se le cose che voglio sono (strana coincidenza) le stesse che troppi di voi non hanno il coraggio e la forza di esprimere. Sono una detenuta qualunque, una piccola cellula di questo corpo formato da centinaia di donne e uomini carcerati, questo meraviglioso, palpante corpo, troppo sofferente per riuscire a coordinarsi, a cantare con un'unica voce.

Questa mia carcerazione autentifica la mia diversità, celebra la mia volontà, stabilità, definisce e giustifica la mia scelta. E, con la mia, quelle di tutti gli amici che la pensano come me, ma che rimangono muti perché pensano sia inutile parlare, seppellendo le proprie possibilità.

In questo clima colmo di paure inconscie e di ricatti stupidi e fin troppo coerenti, io mi dichiaro pronta a parlare, a gridare tutte le ingiustizie e le incoerenze che posso vedere con i miei occhi; io mi dichiaro disposta a subirne le conseguenze, io, ventenne indocile, delusa ma disperatamente speranzosa.

Matilde Radin



Da Volterra e da Pisa

Leo Morabito, anarchico, precedentemente risultava essere rinchiuso nel carcere di Volterra. In una lettera del 12 aprile firmata da Gaby Hartwig si denunciano le sue gravi condizioni di salute: «Lui da tempo sta molto male, ha delle crisi epilettiche e forti dolori nella testa e deve prendere sempre tranquillanti per stare un po' meglio». Per ottenere un suo trasferimento in ospedale, si è svolta una protesta a cui la direzione, sempre secondo la lettera, ha risposto con un pestaggio e numerosi trasferimenti; due detenuti portati alle celle di punizione, si sono tagliati le vene. Da allora non si hanno più notizie di questo detenuto ammalato. La

lettera di Gaby Hartwig continua: «... Venerdì pomeriggio mentre era all'aria hanno portato in infermeria un detenuto che aveva mangiato una lametta, ho visto che hanno picchiato anche lui; anche lui è ancora qui con la lametta in pancia!!! Non è stato portato all'ospedale, queste cose succedono perché qui si sta male... Il cibo fa schifo, tante cose non vengono concesse qui che anche nei carceri speciali si può tenere, ecc... tanti detenuti dicono che preferiscono stare in un carcere speciale che qui. Sono state minacciata che mi tolgo l'aria oppure di portarmi in un cortile «grande» come la mia cella dove non batte mai il sole...».

Trasferimenti

Pianosa: Giancarlo Pagani, Pino Deledda, Mimmo Zinga, Enzo Caputo, Sergio Corli, Alan Gallerio, Alessandro Marmottelli, Giuseppe Mattioli, Pietro Falcone, Roberto Ognibene, Lucio Cadoni, Domenico Jovine, Mario Polgarino, Romolo Pezzuto, Roberto Mattiazzi, Tino Cortiana, Roberto Gemignani, Horst Fantazzini, Gigi D'Addario.

Palmi: Vittorio Biancini, Fabrizio De Rosa, Ermes Zanetti, G. Franco Faina.

Trani: Willy Piroch, Vito Messana, Pietro Martini.

Nuoro: Angelo Cinquegrani.

Fossombrone: Pasquale Canu.

Novara: Lucio Cadoni.

Asinara: Paolo Olfredi.

Porto Ferro: Tom Bernardi.

Volterra: Angelo Monaco, Sandro Meloni (in transito per Torino causa processo).

Ferrara: Salvo Marletta.

Bologna: Franco Lombardi, Sandro Vandini, Riccardo Fabricat, Kenneth Mc Burgen.

Forlì: Massimo Gaspari.

Parma: Alfredo M. Bonanno.

Modena: Jean Weir.

Bologna femminile: Patrizia Casamenti, Melina Di Marca.

Parma: Doriana Donati.

Siena: Gaby Hartwig.

Messina: Carmela Pane.

La lista che pubblichiamo è evidentemente incompleta; fino ad oggi le liste ci sono state inviate dal collettivo carceri anarchico e direttamente dai detenuti di Pianosa. Aspettiamo i nomi delle altre carceri.

In cerca di...

Chiunque avesse notizie di Leo Morabito è pregato di inviare all'indirizzo del collettivo carceri di Parma: per ogni comunicazione scrivere a: Vecchi Valeria o Ivan Zerletti c.P. 26 - 43100 Parma (non sappiamo se in seguito agli ultimi arresti, che hanno coinvolto anche questi due militanti del collettivo, l'indirizzo è sempre valido, ndr).

Maledette mura

Cari compagni,
se non scrivessi questa lettera non so cosa altro miresterebbe da fare. Sono detenuto da oltre cinque anni, cinque anni della mia gioventù volati dentro quattro puzzolenti mura se ne sono andati così e non torneranno più. Mi sembra di impazzire, di essere ormai finito, di essere sull'orlo del suicidio. Troppi anni perduti, troppe speranze deluse; è una perenne ricerca di gioia perduta che non ritrovo. Mi sfugge tutto, non c'è quasi più nulla che mi attrae, mi sembra di

essere in un involucro di plastica trasparente da cui vedo e cerco di raggiungere un modo migliore di vivere. Non ci riesco, non sono in grado di farlo, mi mancano le forze, mi manca tutto per uscire dalla disperazione in cui sono caduto nel giro di un paio di mesi dopo tanti anni trascorsi qui dentro con l'impegno politico rivolto verso il futuro cambiamento di questo sistema di merda, ma mi stanno facendo pagare un prezzo durissimo. Non riesco ad esprimere qualche cosa di concreto, ho la

Ho bisogno di...

Chi scrive è un detenuto in precarie condizioni finanziarie: c'è qualche compagno disposto ad aiutarmi a comprare un paio di occhiali per la somma di quarantamila lire; non posso comprarli e mi sto rovinando la vista. Ringrazio tutti quelli che possono e anche quelli che non possono. Barbato Cosimo - Casa circondariale di Foggia.

Contatti

Sono in carcere, vorrei corrispondere con compagni e decidere parte se non tutto il mio tempo vuoto a leggere e scrivere lettere, la solitudine pesa, così peserebbe molto meno. Grazia. Di Maio Lino - via Dante 28-A - 39100 Bolzano.

La chimica nel piatto...

Mangiare è un po' come morire. I cibi che quotidianamente assimiliamo sono sempre più trattati con sostanze estranee. I responsabili non sono gli antiparassitari o l'inquinamento atmosferico: vi sono ulteriori processi, soprattutto trasformativi, attraverso i quali l'alimento subisce la manipolazione o il trattamento con sostanze chimiche diverse. Spesso si è parlato di questi « additivi » alimentari in modo generico, ma oltre i coloranti, i conservanti, gli aromatizzanti, i dolcificanti esistono ora altri tipi di veleni alimentari. Per chiarirci le idee abbiamo ripreso alcune parti de « La chimica nel piatto », una guida pratica ai veleni alimentari.

I contenitori per alimenti: quanta plastica mangiamo...

Anche i contenitori per alimenti possono svolgere un'azione altamente inquinante e pericolosa sui cibi che contengono.

L'azione sicuramente più pericolosa la svolgono i contenitori di plastica che possono apparire ai nostri occhi sotto molti aspetti: dal polistirolo al cellofan. Oggi con la plastica si imballano molti alimenti che venendo a contatto con il contenitore possono acquisire da esso alcuni componenti altamente letali.

Le plastiche propriamente dette provengono da materie prime molto diverse quali il petrolio, l'urea, i silicati, le proteine e i floruri che a loro volta hanno possibilità di utilizzazioni diverse per gli imballaggi dove vengono impiegati anche semplicemente come colle o fogli oltre che ovviamente per confezionare recipienti morbidi o rigidi, trasparenti o opachi, coloranti o semplicemente neri.

Infatti fogli di polistirolo vengono utilizzati per l'imballaggio di alimenti, o come recipienti di molti liquidi (yogurt, latte, ecc.); in queste condizioni durante il confezionamento dei cibi e durante la conservazione, piccole quantità di monomero (molecole distinte) passano dal recipiente o dai fogli negli alimenti, che poi vengono assunti dall'organismo umano.

In Italia le materie plastiche nel settore dell'imballaggio coprono il 20-25% del consumo totale. La produzione è stata nel 1975 di 2.170.000 tonnellate ed il consumo di 1.835.000. Le applicazioni sono state le più vaste: sacchi per rifiuti, borse per la spesa, sacchi industriali, confezioni per film, serbatoi, tappi e così via. In una catena di supermercati, si consumano ogni anno 35 milioni di vaschette di polistirene espanso, 50 milioni di sacchetti di polietilene e 1 milione di sacchetti di carta vegetale e alluminio.

Le più vecchie materie plastiche utilizzate per imballaggi sono in cellofan e le celluloidi. Successivamente sono apparsi sul mercato il polietilene (PE),

il polipropilene (PPD), il polistirene (PS), il bifenile policlorurato (PCB), il poliammide o nylon (PA), il polietilene-reatfalto o poliestere (PEFT), il polivinilidene cloruro o saran (PVDC) ed inoltre alcuni composti come le poliolefine ottenute dal polietilene e dal polipropilene e loro copolimeri, oppure come i composti altonitrilici che sono materie plastiche ad alto contenuto di acrilonitrile e metaachilonitrile.

Tutti questi materiali molto leggeri e facilmente manipolabili, permettono di mantenere gli alimenti fuori dal contatto dell'aria, degli insetti, della polvere, ma, una volta aperto l'involucro, costituiscono per certi batteri un terreno fertile di coltura. Per esempio l'acqua minerale contenuta nelle bottiglie di plastica si contamina più velocemente di quella contenuta nel vetro, una volta che si è aperta la bottiglia.

Le materie plastiche possono cedere o frammenti compatti di polimeri o parte di coadiuvanti tecnologici come plastificanti e lubrificanti, nonché pigmenti, ma possono cedere anche monomeri. Molti plastificanti possiedono una notevole tossicità, ma chi può andarla a cercare? E' impossibile infatti poterli rintracciare senza conoscere a priori la composizione, i materiali e le tecniche usate nella fabbricazione che sono molto spesso segreti o oggetti di brevetti.

Oltre alle materie plastiche vengono usati altri prodotti per imballare gli alimenti; abbiamo all'inizio accennato alla carta ed ai cartoni i quali spesso conterrebbero eccessive quantità di piombo e policloroditenili (i già citati PCB). Queste pericolose impurità sarebbero dovute ad un uso eccessivo di carta da recupero e per di più proveniente sia dalla cernita dei rifiuti urbani solidi, sia da rifiuti industriali sporchi di inciostro: il quale, come è risaputo, contiene sostanze ritenute cancerogene. Come se ciò non bastasse, per nascondere l'impiego di carta « sporca », le cartiere userebbero candegianti, proibiti nelle confezioni di imballaggi alimentari.

Secondo alcuni la presenza di piombo e PCB è inevitabile, in quanto tutto l'ambiente ne è contaminato: tracce di PCB si trovano persino nel latte materno. Ma quello che più ci

preme è la potenziale migrazione, e cioè il passaggio dal contenitore all'alimento, delle sostanze ritenute nocive alla salute. Nelle carte di recupero infatti, sono spesso presenti metalli pesanti, come piombo, che vi raggiunge le 50 parti per milione, mentre non raggiunge i tre quarti di parte per milione per le fibre vergini e altre sostanze contenute in molti inciostri riconosciuti sicuramente come cancerogeni; negli involucri abbondano i derivati dell'acido diamminostilbendisolfonico usato come candeggianti ottico per meglio nascondere l'impiego di carta da recupero. Possono inoltre essere usati per gli imballaggi di carta e cartone e sono anche consentiti come tracce nei residui: coadiuvanti tecnologici di lavorazione con funzione di reattivi, agenti di dispersione, flottazione e drenaggio, agenti antischiuma e antilimo.

I coadiuvanti tecnologici additivi?

I coadiuvanti tecnologici sono quelle sostanze e quei materiali che vengono utilizzati volontariamente nel corso dei processi di trasformazione delle sostanze alimentari.

La definizione di c.t. deve comprendere tutto quanto può, anche per incompleto lavaggio o disinfezione o per scarsa qualità, essere utilizzato nell'intento dichiarato di esaltare la performance della tecnologia e cioè: i lubrificanti, i disinfestanti, i disinfestanti, i detergenti, i coadiuvanti di filtrazione, i chiarificanti, i defecanti (specie in zucchierificio), i carboni attivi per decolorazione, le terre adsorbenti speciali, gli agenti di distacco, gli enzimi qualora utilizzati come chiarificanti, gli agenti antischiuma, i solventi.

E' noto come alcune di queste sostanze servano non solo per favorire frodi, ma possono addirittura risultare pericolose; infatti un carbone di qualità scadente può cedere ferro, ed i suoi effetti cattivi, alla maggior parte delle bevande; terre adsorbenti o bentoniti di qualità non buona possono cedere sostanze ricche di odore indesiderato; le cere o i siliconi o altri composti dall'azione anche antischiuma potrebbero trovare un impiego fraudolento, ad esempio per rendere « più lucido » il caffè tostato in grani.

I chiarificanti consentono di realizzare bevande limpide e di mantenere ad esse nel tem-

Le radiazioni sui cibi

L'uso delle radiazioni ionizzanti da parte dell'industria alimentare e agricola risale a pochi anni or sono e viene utilizzato a scopo antimicrobico per favorire una maggiore conservazione degli alimenti e come antigermogliativo soprattutto per le patate, gli agli e le cipolle.

Alcuni tipi di vegetali subiscono trattamenti con sostanze radioattive allo scopo di indurre le piante stesse a mutazioni genetiche che ne esaltino certe caratteristiche positive (maggior produttività, maggior resistenza alle malattie, creazione di varietà nane o precoci, ecc...). Questo tipo di trattamenti è tutt'altro che raro e viene spesso usato a livello industriale anche in Italia.

« Le controversie sull'irradiazione degli alimenti versano principalmente su due punti. Il primo riguarda le eventuali alterazioni del « valore alimentare » di questo o quel prodotto, soprattutto nel caso degli alimenti proteici. A questo proposito alcuni sostengono che l'irradiazione può modificare determinati aminoacidi in modo da renderli inutilizzabili da parte dell'organismo umano. (...) »

Il secondo punto controverso riguarda più strettamente gli aspetti biotossicologici del trattamento. Per esempio, è noto che alcuni tipi di aminoacidi che abitualmente non entrano o entrano soltanto in quantità minime nella alimentazione umana possono essere dotati di una tossicità tutt'altro che trascurabile, o addirittura di un'azione teratogena o mutagena; e d'altra parte le modifiche di profilo degli aminoacidi a seguito di trattamenti con radiazioni ionizzanti non permettono al momento attuale di escludere rischi di questo tipo.

Intanto, anche fra mille dubbi, in Italia si continua a commerciare prodotti che per legge dovrebbero essere messi in vendita in contenitori arreccanti esternamente la scritta avvisatrice del trattamento effettuato, ma nessuno ci assicura l'osservazione di tale procedura. Infatti viene spontaneo domandarsi se si sappia o meno quale sia in Italia la percentuale di patate in vendita sul mercato che hanno subito un trattamento con radiazioni ionizzanti dato che non esistono metodi analitici validi per distinguere un prodotto irradiato da un prodotto non irradiato. La legislazione precedentemente citata prevede soltanto un controllo sui procedimenti ma nessun controllo sui prodotti.

po tale limpidezza.

Queste sostanze hanno in definitiva l'unico scopo di truffare il possibile acquirente vendendogli bevande che erano fino a poco prima turbide e quindi spesso di pessima qualità. Ma l'arte degli industriali non si limita solo a questo, quando il mercato lo impone, l'industria è capace addirittura di intorbidare certe bevande al solo scopo di far credere alla presenza di alimenti naturali all'interno della bevanda stessa (per esempio nei succhi di frutta).

Sostanze intorbidanti sono state spesso richieste, utilizzate e talora consentite a termini di legge per la preparazione di bevande analcoliche, del tipo delle limonate, aranciate ed analoghi, poiché la bassa qualità di succo naturale presente non bastava a dare al consumatore la sensazione di genuinità offerta invece dal succo naturale. E così nelle finte aranciate industriali si devono vedere quelle orribili sedimentazioni sul fondo della bottiglia che non hanno niente a che fare con il prodotto genuino.

I nutrienti: se è naturale costa di più

Sono considerati nutrienti, secondo l'accezione americana, le vitamine, i sali, e gli aminoacidi che vengono utilizzati, tanto nella preparazione di alimenti normali, quanto di alimenti dietetici, allo scopo di reintegrare una dotazione organica compromessa dalla tecnica produttiva oppure per dare all'alimento una caratteristica rispondente alle esigenze di una

dieta definitiva.

Rientrano in questa famiglia i veicoli del calcio, come il carbonato, l'ossido, il fosfato, il sulfato; i veicoli del ferro, come il fosfato ferrico, il pirofosfato, il pirofosfato di ferro e sodio, il sulfato ferroso ed il ferro ridotto; inoltre il potassio cloruro, il sodio fosfato e quasi tutte le vitamine; infine, tra gli aminoacidi, la lisina.

Questi composti non sono esattamente definiti « additivi » nel senso stretto del termine, in quanto sono naturali componenti di molti alimenti a dosi più che significative, ma la loro inclusione nella famiglia degli additivi deriva dalla necessità di effettuare la dichiarazione in etichetta come conseguenza del fatto che per molti di essi le aggiunte non debbono superare livelli determinati. Ciò vale in particolare per alcune vitamine (A, D, E) la cui somministrazione in dosi non corrette può determinare effetti collaterali da ipervitaminosi; ma questo vale anche per gli altri composti che devono essere dosati in base ad effettivi fabbisogni.

In pratica gli alimenti più interessanti all'arricchimento risultano, oltre ai dietetici propriamente detti, le farine, il riso, il latte in polvere essiccato, marmellato e succhi di frutta. Il ruolo dei nutrienti è quindi quello di restituire le primitive caratteristiche agli alimenti industriali che hanno subito, attraverso i vari stadi di trasformazione, un continuo degradamento di tutte le qualità organolettiche originarie dell'alimento stesso. E' proprio con questi « additivi », sconosciuti al consumatore, che l'industria alimentare raggiunge uno degli

« La chimica nel piatto ». Guida completa ai veleni alimentari può essere richiesta inviando L. 2.000 tramite versamento sul ccp n. 5/13923 intestato alla Cooperativa Centro Documentazione - Pistoia. Casella Postale 347 - Pistoia.

apici del cinismo capitalistico. Ma nella confusione di questa politica alimentare può sorgere spontanea la domanda se tutto ciò conviene all'industria. Estrarre da un alimento determinate sostanze per creare dei sottoprodotto e poi reintrodurre parte delle sostanze tolte all'alimento per renderlo nuovamente commerciabile; è forse logico? È conveniente? La risposta, anche se superflua ed inutile, rientra nella logica del capitale, che non intraprende mai produzioni o trasformazioni industriali, dove non possa produrre profitti. È quindi logico che al capitale convenga estrarre tutto ciò che gli è possibile da una sostanza, per poi rivenderla sotto l'aspetto di dieci prodotti diversi.

Infatti è inutile domandarsi come mai costa di più il riso integrale da quello raffinato, il quale avendo subito ulteriori processi modificatori dovrebbe avere un costo maggiore di quello soltanto raccolto e vagliato, che però non ha offerto al produttore l'occasione di ottenere altri prodotti secondari (come farine, mangimi, ecc...).

Lo stesso discorso vale per moltissimi altri alimenti come il latte (estrazione di burri, formaggi, panna, yoghurt, ecc.) l'olio (estrazione di olii secondari come il rettificato, la sansa, il lampante, ecc...), lo zucchero (con l'estrazione delle melasse per uso zootecnico e alimentare) e via dicendo.

Questi vitelli prendono troppi antibiotici!

Gli antibiotici sono tra i farmaci più conosciuti ed usati. La loro funzione primaria è quella di combattere le malattie infettive dovute a batteri, protozoi o funghi ed in certi casi anche a virus.

Con l'uso di antibiotici si possono avere degli effetti collaterali o tossici che rendono l'uso degli antibiotici difficile e di grande responsabilità.

Ma le conseguenze più pericolose sono attribuibili alla cosiddetta formazione di ceppi antibiotico-resistenti. Questo fenomeno avviene quando una popolazione di batteri viene in contatto con una quantità di antibiotici insufficiente a distruggerla nella sua totalità, permettendo così la crescita e la moltiplicazione di quei singoli batteri che per varie ragioni sono, o diventano, insensibili (resistenti) al farmaco.

Tutto ciò accade in occasione di due condizioni particolarmente usuali: primo l'uso di piccole dosi inutili alla cura, ma che, come si è appena detto, favoriscono la selezione di ceppi resistenti e, in secondo luogo, l'ingestione prolungata nel tempo stesso e perpetrata di antibiotici, sia dai farmaci, che dagli alimenti.

Quest'ultimo è il problema che ci interessa più da vicino

visto che giornalmente, con la nostra alimentazione, ingeriamo involontariamente e sotto le più svariate spoglie, alimenti più o meno contenenti antibiotici.

Generalmente gli antibiotici vengono usati nel campo zootecnico sia sui mangimi (con la conseguenza che si accumulano poi nelle uova, nei latti e nei tessuti animali), che come conservante sui prodotti finiti come le carni ed il latte.

I risultati più utili per l'industria, dal punto di vista conservativo, sono stati ottenuti associando antibiotici ai normali conservanti chimici o fisici. Queste associazioni sono fondamentalmente di tre tipi:

1) antibiotici in quantità ridotta aggiunti a conservanti tradizionali (nastatina, pimaricina, bacitracina, actidione, tetracilina, tilosina, tutti associati ad acido sorbico o benzoati).

2) antibiotico in quantità moderata, più un blando trattamento termico, in modo che l'alimento risenta meno degli effetti del calore ma che venga ugualmente stabilizzato.

3) antibiotico più un trattamento con radiazioni ionizzanti, con una eventuale aggiunta di dosi anche lievi di conservanti chimici o fisici.

Inoltre gli antibiotici vengono usati, da soli o associati a sale o conservanti di altra natura (acido sorbico, benzoati) e soprattutto con il ghiaccio (ghiaccio antibiotato), per stabilizzare molti prodotti della pesca, in particolare i pesci grassi.

Tra gli alimenti, nei formaggi viene usata la nisinina (impiegata anche nelle conserve vegetali e nelle creme per pasticceria), mentre la pimaricina può essere utilizzata solo per le croste non commestibili.

Per avere una visione quantitativa del problema basta pensare che ai vitelli e manzi all'ingrasso si arriva a dare anche 25 mg. per ogni 100 chili di peso corporeo, cioè 75-90 mg. di antibiotico al giorno che si distribuiscono nell'organismo provocando l'accumulo della sostanza nelle carni.

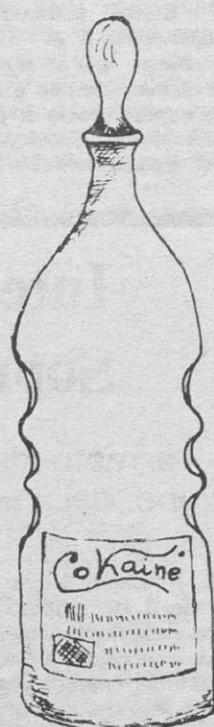
L'uomo quindi assume antibiotici direttamente dagli alimenti conservati con essi, oppure mangiando carne o bevendo latte di animali nutriti con mangimi antibiotati, dato che nemmeno la cottura dei cibi assicura la distruzione di questi farmaci.

L'assunzione giornaliera di antibiotici, anche se in piccole dosi, porta a gravi conseguenze di strati di ipersensibilità e l'instaurarsi dell'immunità anche a dosi sempre più elevate, tanto che si corre il rischio di perdere un'arma contro le malattie infettive, percas questa arma è diventata inefficace.

Si possono inoltre riscontrare disturbi dell'assorbimento della biosintesi intestinale di vitamina, diminuzione della resistenza organica agli antibiotici, e soprattutto la comparsa di ceppi micobici resistenti e perciò difficilmente curabili con le normali terapie.

Cokaine

**LA BEVANDA
DEI VOSTRI
SOGNI !!!**



**COKAINE
NELLA NUOVA
ED ORIGINALE
BOTTIGLIA CON
L'IMPUGNATURA**

**MAGGIOR LEGGEREZZA
GUSTO SUPERIORE
PIÙ ALLUCINANTE CHE MAI !!!**

**PER UNA VITA DIVERSA E SFOLGORANTE
NUOVA COKAINE ORA IN DUE VERSIONI**

«**BOTTIGLIA ROSSA PER I
PIÙ ASSUEFATTI**

«**BOTTIGLIA VERDE PER I
VEGETARIANI CON VERO
SUCCO DI COCAINA INTEGRALE**

**LA NUOVA COKAINE È DIVERSA
NELL'USO E NEI FATTI. NON IMPORTA
PIÙ INIETTARLA, DA OGGI È SUFFICIENTE
SUCCHIARLA DALL'APPOSITO CIUCCIOTTO
SALVAROMA CHE FILTRERA' LE IMPURITÀ
REGALANDOVI COSÌ I PIÙ ALLUCINANTI
MOMENTI DELLA VOstra ESTATE GIOVANE**

**CONTIENE: ERYTHROXYLON COCA
e METADONE DILUITO
AROMI NATURALI
COLORATA CON E 150 E 171**

**BEVETE
SOSTENETE
DIFFONDETE**



**HANGIARÈ È UN PO'
COME FUHARE...
OGNI BOCCONE TI
AVVICINA ALLA
NORTE**



NON TI RIESCE MAI DI
VENIRMI A DIRE
QUALCOSA DI CARINO
CIRCA LE MIE
PISTANZE

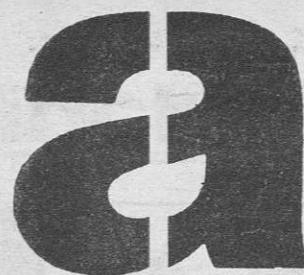
ECCO: SONO
SICURAMENTE
E SENZ' DA
CONSERVANT!



NON MI MBRDO
LA BORSA? LA VITA
E' UNA PISTOLA
AD ACQUA.

ESATTO, MA L'HO
RIEMPISTA CON
COCA-COLA

UNA MOSSA FALSA
E TI INQUINO
A MORTE!



Torino: 21 mandati di cattura del giudice Caselli, 15 eseguiti

Ancora un blitz nel Nord. Un "arresto decisivo"?

Torino, 8 — Ufficialmente l'operazione è partita questa mattina, ma in realtà è in corso da alcuni giorni e non ci sarà da stupirsi se in seguito si scoprirà che qualche arrestato ha soggiornato per alcuni giorni, all'insaputa di tutti, in una caserma o in un carcere.

A firmare i mandati di cattura — «organizzazione e partecipazione a banda armata» — è stato il magistrato torinese Caselli; ad eseguirli è stata questa volta la Digos a cui si è associata l'arma dei carabinieri. Sempre a Torino, nella tarda serata di giovedì, è stata

convocata una conferenza stampa dal questore Giusti e dal capo della Digos Fiorello che hanno fatto il punto della situazione, anche se in modo alquanto reticente. L'operazione ha interessato il Piemonte, la Liguria, la Lombardia e l'Emilia Romagna; le persone arrestate sono una quindicina, oltre a qualche fermato, la maggior parte comunque riguarda la città di Torino; hanno affermato che si tratta di appartenenti a Prima Linea e di un numero ristretto di brigatisti e che non sono state rinvenute armi. In questura hanno tenuto a pre-

cisare che il via non è stato offerto dalle rivelazioni di Patrizio Peci, ma che gli arresti sono da considerare il risultato di lunghe indagini su elementi da tempo in mano agli inquirenti. Nessun nome è stato fatto: ma una frase — pronunciata in apertura della conferenza stampa dal questore — offre molti spunti ad eventuali ipotesi: ha detto testualmente: «L'operazione è stata condotta senza guardare in faccia nessuno», e non è stato possibile sapere niente di più.

Molti hanno subito chiesto, ma è il figlio di Donat Cattin?

La risposta non c'è stata. Di sicuro si può dire che forse un nome «grosso» c'è fra gli arrestati; nella giornata di oggi sono state diffuse svariate voci, rimaste senza conferme ufficiali, secondo cui a Torino si sarebbe registrato un conflitto a fuoco tra forze dell'ordine e appartenenti a Prima Linea; secondo un'altra, un grosso personaggio del terrorismo sarebbe stato arrestato e qualcuno ipotizza nuove «rivelazioni», della massima importanza. Da Milano intanto è trapelato il nome di uno degli arrestati: si tratta di Pietro Del Giudice, 40 anni, in-

segna di lettere all'Istituto Tecnico Industriale e Statale di Sesto San Giovanni, uscito da Lotta Continua al congresso del '75; a differenza di quanto affermato dagli investigatori a Torino, sarebbe stato arrestato in base a dichiarazioni fatte da un altro imputato. Non si sa se si tratta di Peci o Zedda; sicuramente dalle testimonianze del primo saranno basati una serie di ulteriori mandati di cattura che verranno firmati dalla magistratura genovese e che riguarderanno persone indicati dal Peci come responsabili di una lunga lista di attentati e omicidi.

Paghera fa i nomi, la magistratura esegue

Così si può andare in galera oggi

Roma, 8 — Questa mattina, al Centro Distrettuale Socio-sanitario di S. Basilio, nel corso di una riunione sui problemi psichiatrici territoriali, la compagna Giuseppina Pieragostini è stata prelevata da ufficiali dei carabinieri in borghese, che non hanno fornito alcuna motivazione, né esibito alcun mandato.

Giuseppina, che rientrava al lavoro dopo un breve periodo di malattia, lavora come psicopedagogista nella quinta circoscrizione del Centro Sanitario di S. Basilio.

La compagna, conosciuta per la sua attività nel campo dell'inserimento degli handicappati, è tutt'ora in precarie condizioni di salute, nonostante avesse deciso di tornare in servizio.

Si è saputo solo tardi che la procura di Firenze aveva spiccato mandato di cattura contro Giuseppina per partecipazione a banda armata e associazione sovversiva con la specificazione di fare parte della struttura di supporto di «Azione Rivoluzionaria».

Così la procura di Firenze continua a spiccare e ad eseguire mandati di cattura sulla base delle indicazioni fornite da Enrico Paghera. Chi è Enrico Paghera e qual è la sua storia l'abbiamo scritto nei giorni scorsi: ex detenuto poi approdato alle file di «Azione Rivoluzionaria», spera, come altri, di fare mercato di anni di prigione con «rivelazioni» sulle organizzazioni clandestine. Ma, evidentemente, non ha mercanzia e tenta la truffa.

F.T.

Lotta Continua per il Comunismo: «Stanno facendo un'operazione sporca»

Milano, 8 — Nel corso della conferenza stampa tenuta stamane da Lotta Continua per il Comunismo, è stata denunciata l'apertura di un'inchiesta — definita «strana» — da parte della Digos e della magistratura fiorentina. Già due compagni sono stati interrogati dalla polizia e dal giudice Vigna: uno di Sarzana (Ginone) ed un altro di Viareggio. «L'inchiesta — hanno detto Cesuglio e Franco Crespi — si basa sulle affermazioni di ex-militanti di Lotta Continua, oggi eroinomani, tenuti costantemente sotto pressione dal capo della Digos di Firenze, il dottor Fasano. E' un tentativo di coinvolgere nelle inchieste sul terrorismo, manipolando grossolanamente la realtà, quello che era il servizio d'ordine toscano-ligure di L.C.».

Interrogato Fabio Isman. Sopralluogo al Viminale?

Dopo l'arresto del giornalista del «Messaggero» per la pubblicazione dei verbali di Peci

Roma, 8 — Fabio Isman, il giornalista di *Il Messaggero* arrestato ieri nella redazione del suo giornale e accusato di «concorso nella violazione di segreti d'ufficio» si trova sempre nel carcere di Regina Coeli, in cella d'isolamento. Il sostituto procuratore Luigi Ciampani che conduce l'inchiesta non ha ancora provveduto ad interrogarlo ma in effetti non è sicuro che sarà proprio lui ad ascoltare il giornalista detenuto. A Palazzo di Giustizia si dice anzi che nel pomeriggio o nella tarda serata di oggi sarà il sostituto procuratore Nicolò Amato, da poco entrato nell'inchiesta Moro, a recarsi in carcere per il primo interrogatorio di Isman a 36 ore dal suo arresto.

Il titolare della mini-inchiesta sulla divulgazione dei verbali di Peci, il dott. Ciampani, ufficialmente irreperibile, avrebbe invece compiuto nella mattinata un sopralluogo nel palazzo del Viminale, allo scopo di localizzare l'ufficio del Ministero degli Interni da cui sono usciti i verbali e il funzionario che li consegnò materialmente al *«Messaggero»*. Come è noto, infatti, i magistrati romani (parlando anche a nome dei colleghi torinesi e delle altre procure interessate alle confessioni di Peci) si sono detti certi fin dall'inizio che i documenti non provenivano dall'interno della magistratura: grazie ad un semplice ma efficace stratagemma — l'alterazione di una parola sola fra le migliaia sciorinate da Peci, per ogni copia dei verbali consegnata a d'altro corpo dello Stato — i giudici della Procura Generale e dell'Ufficio Istruzione di Roma sono stati subito in grado di risalire alla «fonte».

Una «fonte» indicata, senza tante cautele, nel Viminale o in ambienti comunque vicini alla Presidenza del Consiglio, arrivando a circoscrivere a non più di tre o quattro il numero dei funzionari concretamente coinvolti nell'affare.

Negli ambienti giudiziari si parla di processo con il rito

della direttissima che si dovrà svolgere agli inizi della prossima settimana: in questo caso, per la concessione della libertà provvisoria, bisognerà aspettare la prima udienza.

Nella redazione del *«Messaggero»* continuano a pervenire messaggi di solidarietà e prese di posizione da parte di magistrati, docenti di diritto ed esponenti sindacali. Da più parti si ipotizza che l'episodio vada al di là del fatto a sé stante e che venga abilmente utilizzato da settori della Democrazia Cristiana per «faide» interne che prendono lo spunto dalla rivelazione fatta da Patrizio Peci — e contenuta appunto nella pagina mancante dei verbali — secondo il quale

il figlio di Donat Cattin apparterrebbe a Prima Linea.

In sequestro è stato disposto anche dalla Procura della Repubblica di Genova presso la redazione del quotidiano *«Il Lavoro»* che ha pubblicato alcuni verbali di interrogatori resi da Patrizio Peci; per ora — ha tenuto a precisare il procuratore aggiunto Francesco Meloni — si è ancora nel campo delle indagini; se verrà constatato che la pubblicazione ha danneggiato le operazioni in corso dei carabinieri, solo allora saranno formulate accuse precise nei confronti del giornale. Infatti per ora il verbale di sequestro per le fotocopie dei verbali pubblicati è intestato ad «ignoti».

I carabinieri scoprono vicino a Genova una base BR

Comunicazioni giudiziarie al quotidiano *«Il Lavoro»* per i verbali Peci

Genova, 8 — Localizzato dai carabinieri un appartamento usato dalle Brigate Rosse; si trova a Recco, sulla riviera ligure, e oggi abitato da persone del tutto estranee alle indagini. Non sarebbe quindi stato rinvenuto nessun materiale, fatto peraltro scontato, già rivelato, insieme all'ubicazione della casa, da Patrizio Peci: «La colonna genovese aveva una casa a Recco che ha tutt'ora e che veniva utilizzata per riunioni in estate.

«Da tempo è congelata perché ci eravamo accorti che i carabinieri ci erano arrivati. Almeno così sembrava». Negli interrogatori avvenuti il primo aprile a Torino, il 4 nel carcere di Fossombrone, il 9 e 10 nel carcere di Pescara, Patrizio Peci afferma che un altro appartamento delle BR si troverebbe a Finale Ligure, sulla Riviera di Ponente: «Questo ultimo alloggio è stato effettivamente utilizzato dall'organizzazione ed è stato tenuto in affitto per 6 me-

si. Io ci sono stato ma non ricordo l'indirizzo. Vi sono state fatte riunioni di colonna, lo si è anche utilizzato per ferie: per ferie vi sono stati Micaletto, Vai e Innocenzi. Sono stati in ferie insieme».

Sempre in Liguria, nell'ambito delle indagini, è stata fermata una persona, dipendente di un'industria genovese, che fino a qualche anno fa avrebbe lavorato in Sardegna. È accusato di aver messo a disposizione il proprio appartamento ad elementi delle BR che vi svolgevano delle riunioni; non si sa se sia lui l'intestatario della casa di Recco. A Genova, intanto, si ricercano attivamente due persone che, secondo Peci, avrebbero avuto dei rapporti con due dei quattro brigatisti uccisi in via Fracchia dove, sempre secondo la sua testimonianza, nel dicembre scorso si sarebbe svolta una importante riunione di capi-comboni.

E' in pratica un modo di richiedere il protezionismo contro i giapponesi, per salvare un'industria dell'auto arretrata e non competitiva. Riunito in permanenza a Torino il coordinamento nazionale FIAT. Per ora la sospensione durerà 7 giorni, ma per il dopo ferie tira aria di licenziamenti

Fiat - 78 mila in cassa integrazione. Così Agnelli risponde alla crisi del suo modello

Torino, 8 — Con una mossa a sorpresa nel primo pomeriggio di oggi, la FIAT ha reso nota la decisione di mettere in cassa integrazione 78 mila dipendenti su un'area di 114 mila. La cassa integrazione sarà per ora di 7 giorni, uno alla settimana: dal 13 giugno al 25 luglio. Nessuna garanzia, naturalmente, che dopo le ferie l'attività produttiva riprenda normalmente. Alcune voci, anzi, parlano di probabili prepensionamenti o iniziative di licenziamento.

L'attuale provvedimento di sospensione riguarda in pratica tutti gli stabilimenti FIAT in Italia, esclusi Desio (MI) e Termini Imerese (PA), dove si fabbrica la Panda, San Paolo (TO), e lo stabilimento torinese del Lingotto.

La decisione è stata resa pubblica con uno stile già usato (ad esempio quando vennero licenziati i 61): nessuna comunicazione al sindacato, convocazione degli organi di stampa, e — successivamente — dei consigli di fabbrica interessati.

Appena saputo di quanto stava accadendo, dirigenti della FLM nazionale si sono recati subito a Torino. Il coordinamento nazionale dei delegati Fiat (già riunito da oggi per discutere della vertenza aziendale) ha subito messo all'ordine del giorno l'analisi della situazione determinata nello stabilimento automobilistico, e le iniziative da prendere subito. Resterà riunito anche domani e forse sabato.

In una lunga nota la direzione dell'azienda ha motivato con «le cause di mercato» la decisione della sospensione di massa. Sono le stesse con le quali l'americana General Motors ha chiuso temporaneamente alcuni stabilimenti, al fine di smaltire le scorte accumulate: la contrazione del mercato.

Secondo la Fiat questa congiuntura in Italia ha provocato un eccesso di circa 30 mila vetture. Le macchine rimaste invendute a livello internazionale sembra siano almeno 320 mila.

Secondo la Fiat «l'ingente immobilizzo di capitale derivante dall'attuale gonfiamento degli stock non è sostenibile sul piano finanziario perché genera ulteriori fabbisogni, in presenza di un elevatissimo costo del denaro». Non adottare questo provvedimento — secondo l'azienda — porterebbe la Fiat ad una spirale che la condurrebbe in breve fuori dal mercato.

Il calo di acquisti di vetture negli Stati Uniti è stato in questi mesi del 2%. In Europa l'andamento congiunturale è in media meno drastico, ma raggiunge punte del 23% in Germania (dati di marzo), e del 30% in Inghilterra (dati di aprile). Minore sarebbe la flessione in Francia (6,3%).

In Italia, invece, la tendenza è ancora positiva, ma secondo la Fiat — ancora per poco. Le previsioni per i prossimi mesi darebbero sicuro un calo anche in Italia del 5-10%.

Il vantaggio dell'industria automobilistica italiana, cioè, si sarebbe prodotto per due ragioni:

motivo di grossa crisi, aggiunge l'azienda, è l'annoso problema della produttività (non dei livelli di produzione — tiene a precisare — ma dell'insufficiente impiego delle risorse di capitale e di forza lavoro).

«La compressione dei margini di guadagno per unità di prodotto — dice Agnelli — porta l'azienda o all'assistenza o a

non essere competitivi».

Dunque — secondo la Fiat — ci dovrà essere un aumento di produttività, ma di un livello addirittura superiore a quello dei concorrenti internazionali, perché essi sono avvantaggiati in termini di risorse e di leggi favorevoli che qui non ci sono.

«Il problema della produttivi-

vità — continua la nota aziendale — è l'unico che possa permettere un grosso rilancio nel mercato».

«Anzi in passato si sarebbero potuti accumulare margini di redditività, che avrebbero evitato il raggiungimento degli attuali provvedimenti».

Il riferimento è naturalmente alla lotta contrattuale, che «ha impedito la produzione e la vendita di oltre 200 mila vetture in un momento favorevole di mercato».

Difficile, naturalmente, verificare tutti i dati che l'azienda ha documentato a sostegno della gravissima decisione. Ma difficile anche credere alla versione del bravo manager, vittima della congiuntura «oggettiva» di mercato, e degli scioperi.

La crisi della FIAT sul mercato internazionale è ancora più grave dei dati esposti. Si sa per certo che la vendita di auto FIAT in Svizzera è calata del 50 per cento in meno di tre mesi; che in Inghilterra la già minima presenza dell'azienda si è ridotta dal 5 al 2 per cento. Che l'effimera tenuta del mercato italiano (tanti l'hanno chiamato boom) era dovuta ad una politica totalmente inflattiva di cui anche la FIAT si è avvantaggiata.

Ma quanto poteva durare? Quanto ancora con impianti e modelli produttivi estremamente arretrati rispetto a quelli giapponesi, ad esempio, incapaci di produrre più macchine?

Perché come per l'Alfa, sembra che anche la FIAT abbia impianti (le macchine, non solo gli operai) incapaci di produrre una sola auto in più. Sembra, ad esempio, che siano stati commessi gravi errori di progettazione della Panda, degli impianti come del prodotto. Impianti che producono la metà delle macchine richieste. Modelli, come la Panda 30, che non si differenzia, quasi, dalla 126, e che forse sarà ritirata dal mercato.

A poche ore di distanza dalle decisioni della FIAT, le dichiarazioni si sprecano: sindacalisti e onorevoli, si sono schierati chi pro, chi contro la decisione.

Mattina, dirigente FLM, prende le distanze, ma ammette una crisi oggettiva della FIAT. CGIL-CISL-UIL, annunciano che nell'incontro di domani già previsto con Cossiga, il problema sarà messo all'ordine del giorno. La cosa che comunque sembra irritare di più gli ambienti sindacali, è la unilateralità della decisione. Il ministro del lavoro Foschi, è uscito con una dichiarazione alla «io lo sapevo», e assicura comunque che la cassa integrazione verrà concessa, solo se «seriamente motivata». Il PCI ha presentato subito una interrogazione parlamentare. I rappresentanti dei diretti interessati (gli operai), continuano a discutere nella sede della CGIL torinese, in fabbrica si aspetta che qualcuno dia qualcosa.



Napoli: all'alba scoppia una fabbrica di fuochi d'artificio. Sono morte 5 persone

Roma, 8 — Napoli del covo, del «morbo misterioso» che uccide i bambini. Napoli dei ghetti, della colla che paralizza, Napoli dei disoccupati, Napoli delle «Flobert», delle fabbriche che scoppiano...

Ansa, ore 6.24: «Due persone sono morte ed altre sono rimaste gravemente ferite nello scoppio di una piccola fabbrica di fuochi d'artificio avvenuto all'alba a Sant'Antimo, un comune vicino a Napoli. La fabbrica era costituita da due grossi casotti in muratura distanti pochi metri l'uno dall'altro: nell'imminenza di una festa alcuni operai fuochisti lavoravano anche di notte».

Si saprà poi che «le vittime sono: Giuseppe Rodi, di 34 anni e Gennaro Maggio di 37, entrambi di Sant'Antimo. Il primo era padre di sei figli ed il secondo di sette. I feriti, tutti ricoverati nella sala di rianimazione sono: Angelo Rodi, di 15 anni, figlio di una delle vittime, il più grave, Antonio Maggio fratello dell'altra vittima...». Poco dopo muore anche Angelo il figlio quindicenne del-

la prima vittima.

Una fabbrica di fuochi d'artificio, uno scoppio all'alba, e ci sono morti, e sono morti perché lavoravano anche di notte. Muore il padre di sei figli e muore uno di questi figli, 15 anni. Muore un altro padre di sette figli e suo fratello è gravemente ferito (quanti figli ha lui?) Una piccola fabbrica, due capannoni, a «condizione familiare» e proprio perché così è, due famiglie stanno vivendo una tragedia.

Sei e sette figli: parole che risuonano nella testa e che fan-

no venire in mente immagini di stanzone fatiscenti in cui dormono mangiano e vivono famiglie intere. O forse non è così. Si aprirà un'inchiesta, certamente, per scoprire cosa? Che mancavano i principi elementari di sicurezza, che si lavorava di notte, che ci lavorava un ragazzino di 15 anni, ecc.

«Accorrete è scoppia la Flobert»: dal palco di Napoli continua la canzone... *

Mentre chiudiamo veniamo a sapere che i morti sono cinque tra cui un bambino.

Napoli: 50 donne del comitato senza tetto «dirottano» un autobus

Napoli, 8 — Un gruppo di cinquanta donne del «comitato senza tetto di Miano», hanno oggi pomeriggio «dirottato» un autobus della linea 140 dell'ATAN (servizio pubblico napoletano). Le donne dopo essersi recate nella sede di una emittente televisiva privata per partecipare ad una trasmissione, hanno bloccato l'automezzo diretto a piazza Del Gesù, nel centro storico di Napoli.

Saliti a bordo dell'autobus, però, le donne hanno detto al bigliettaio: «portateci a Miano perché non abbiamo i soldi per pagare il biglietto». L'autista è stato quindi costretto a prolungare di cinque chilometri il tragitto della corsa per poi riprendere il regolare servizio.

la pagina venti

Un padre

Questione da trattar con le pinze, quella di padri e figli. E' profonda e spinosa.

In Italia è profonda, spinosa e cattolica.

Né esisterà mai un giorno in cui gli atti del figlio potranno essere incasellati alla luce dell'educazione ricevuta dal padre.

E tanto difficile discutere il rapporto che corre tra lo scritto di tizio e l'azione di caio! Figuriamoci entrare nei labirinti della famiglia e misurare cause ed effetti col bilancino del farmacista.

Insomma il fatto che Carlo Donat Cattin sia democristiano non ci fa perdere di vista neanche per un momento che sia padre.

Diciamo di più: non dimenticheremo ciò neanche se Donat Cattin mostrasse, anche in questa vicenda, di comportarsi da democristiano.

Ma proprio per questo non saremo reticenti e non nasconderemo il capo sotto l'ala di una comprensione generica (e in fondo ipocrita) per l'uomo.

Il comunicato democristiano — diciamolo subito — naturalmente non ci piace. Quel «col quale» (figlio, ndr) non aveva più rapporti da oltre due anni: ci suona male, una presa di distanza che vorrebbe apparire mesita e che invece è orrenda.

Solo un uomo avvilito e distrutto dal proprio ruolo può rinunciare a cercare contatti, incontri, rapporti con una persona cara in pericolo di carcere e forse anche di vita.

Donat Cattin non ha criticato un comunicato così. Perché?

Perché, in un caso così vicino a lui, non ha sentito il bisogno di dire lui stesso quello che pensa?

Perché ha preferito la compattanza del suo partito alla fragilità della propria situazione?

Perché dà addirittura l'impressione netta di voler far difendere dalla potenza democristiana la sua stessa posizione di uomo di potere?

Carlo Donat Cattin è al corrente da anni della vita del figlio? Così pare.

E anche altre persone, altre correnti, altri servizi conoscono da molto tempo molte cose.

Eppure il democristiano non ha sentito il bisogno di tirarsi in disparte.

Ha continuato — probabilmente soffrendo molto — ma ha continuato.

Nel momento in cui fece quella scelta Donat Cattin probabilmente non smise di preoccuparsi della sorte del figlio. Ma scelse di occuparsene caricandosi di tutti i vantaggi e gli svantaggi dell'uomo di potere.

E divenne — l'espressione è brutta — un «padre di potere».

Carlo Donat Cattin non dà segno di volersi discostare da questa strada. E' un suo diritto? Non sappiamo. Ma è un fatto.

Noi non abbiamo chiesto le sue dimissioni e non le chiediamo. Richieste come queste, quando non sono ridicole, soddisfano solo l'aspetto politico della questione, che è troppo misero.

Eppure è misero anche che Donat Cattin non senta il bisogno di ribadire fermamente il desiderio di dimettersi.

Oppure di battersi con tutte le sue forze, pubblicamente, apertamente, alla luce del sole, contro una politica clientelare della lotta al terrorismo.

Contro una politica — quella

del suo partito prima di tutto — che fa via Fracchia e insieme sottrae il fascicolo di Marco Donat Cattin dal processo di «Senza Tregua».

Non è certo la personale carriera politica quella che ci piacerebbe stesse a cuore a Carlo Donat Cattin. Ma un'altra cosa: la sua condizione di padre di terrorista o di padre di un figlio ingiustamente accusato.

E' una condizione comune a molti padri e a molti figli, la sua. Ed è anche una triste occasione per vivere onestamente. Almeno una volta.

Andrea Marzenaro

Il processo per Ahmed e le maschere di una sentenza

Ci si chiede ancora se sono davvero colpevoli. Se davvero erano Marco Rosci, Marco Zuccheri, Roberto Golia e Fabiana Campos quei quattro giovani che fuggivano la notte tra il 21 e il 22 maggio di un anno fa da via della Pace, dove poco più in là stava bruciando vivo un uomo, un nero, un somalo, che fino a pochi attimi prima dormiva su dei cartoni, sotto il giaciglio della chiesa di Santa Maria della Pace. Ci si chiede ancora se sono loro gli assassini di Ahmed Ali Giama.

La seconda Corte d'Assise del tribunale di Roma ha detto di sì, e li ha giudicati colpevoli di omicidio preterintenzionale con l'aggravante di averlo compiuto per motivi abietti e con crudeltà. Una sentenza che condanna la Campos, Zuccheri e Golia a quindici anni di reclusione, e a sedici anni Rosci per altri precedenti penali. Hanno detto di sì al termine di una Camera di Consiglio durata tre-dici ore, sintomo di una decisione difficile, di un accordo che non c'era, e soprattutto di un tam-tam di pressioni sui giudici popolari da parte dei giudici togati, i più sicuri della colpevolezza degli imputati.

Sono davvero colpevoli? Il dubbio non è contemplato nella macchina della giustizia, non è trasformabile in sentenza. Nel corso di tutto il processo, definito già in partenza «un processo indiziario», i dubbi e le incertezze sono affiorati almeno quanto le prove e le certezze.

In un processo però ci deve essere la sentenza: colpevoli o innocenti, e il dubbio sarebbe rimasto in ogni caso. E' successo tante volte, il caso di Valpreda è soltanto quello più clamoroso: mandare assolti gli assassini o condannare gli innocenti. E' la Giustizia, la macchina giudiziaria, e i suoi guasti sono i suoi stessi ingranaggi.

Il carcere non ci piace. Il tribunale nemmeno: è l'anticamera del carcere. La punizione neanche ci piace. Da qui l'impossibilità ad esprimere soddisfazione per una condanna e per una reclusione. Però, forse, questi quattro giovani hanno bruciato vivo un uomo: devono

essere puniti? Lasciamo stare un attimo il mondo che vogliamo, la risposta sarebbe quella.

Chi usa il potere per negare la libertà è un repressore; chi nega la vita ad un'altra persona è uno che uccide e il suo potere l'ha esercitato in quell'atto.

Per noi esistono le uccisioni e gli assassinii, per noi sono due cose diverse. Abbiamo ragione: quello su Ahmed Ali Giama è però un assassinio, un crudele assassinio. E chi l'ha commesso non è un «mostro» e neanche una «belva», è un assassino. Deve essere punito? Il fatto crudele è l'assassinio, è crudele bruciare vivo un uomo e chi lo fa è un assassino. Questo sappiamo. Hitler, Reza Pahlevi li giudichiamo in altro modo perché altro è stato il loro potere e il modo di esercitarlo.

Quando Ahmed venne bruciato ci si chiedeva perché. Nero, somalo, vagabondo, uno che chiedeva le 100 lire, rifugiatore politico... Il perché è raffiorato anche nel processo: un tragico scherzo, una morte oscura, un delitto politico è stato detto. Il perché forse non si sa più mai, se delitto è stato soltanto chi l'ha commesso potrà spiegarne il perché, o confessare che il perché non esiste.

Allora si parlava di razzismo, di un nuovo razzismo, di Arancia meccanica a piazza Navona, di giovani così come Pasolini li aveva descritti ai tempi del delitto del Circeo.

Per capire chi sono Marco Rosci, Marco Zuccheri, Roberto Golia e Fabiana Campos, al processo sono state usate soltanto frasi come «ragazzi normali», «non sono mai scappati di casa, non sono degli straditali». Altre cose, che già si sapevano, non sono state dette. Nell'ambito giudiziario forse non interessano, e forse è stato meglio che non siano state dette. Ma per chi vuole capire di più da questa storia, sapere chi sono o meglio, chi erano i quattro condannati, può essere interessante per non fermarsi ad un giudizio fotografico in cui i loro visi e il rogo di piazza Navona sono un'unica cosa. Capire il perché di Ahmed, il perché il rogo sapendo che Rosci è uno di quelli che vengono chiamati «coatti», che Marco Zuccheri è uno che «se la faceva con i fascisti», che Fabiana Campos «era una compagna, stava nei CPS, però era un'ambigua perché ultimamente frequentava i fascisti», così come subito dopo il fatto li aveva descritti chi li conosceva. Può bastare soltanto questo per capire il perché del delitto?

Può servire, ma non bastare. Come può interessare guardare al pubblico che ha affollato l'aula Occorsio dove si teneva il processo per tutte le 14 udienze, e che ha aspettato per tutta la notte di mercoledì la sentenza, gridando contro i giudici e piangendo al momento della lettura. A parte i parenti, per la maggioranza erano giovani.

Soprattutto c'erano gli amici di Fabiana. Chi sono? Qualche tempo fa, in un articolo di cronaca, li si poteva definire «compagni» perché bastava il modo di vestire per capire di che colore era l'abito. Per la stessa ragione, un'altra metà di loro, si poteva dire che erano «fascisti». Lasciando da parte i vestiti, tra di loro sembra che ci sia qualcuno che è stato tosto sciuto come «compagno» e qualcuno come «fascista». Lì, al processo, stavano insieme. E, probabilmente, stanno insieme anche fuori, gli altri giorni.

Poi c'erano alcuni amici di Zuccheri, uno che è della Maranella, un angolo dell'angolo di Torpignattara, periferia. Erano anche loro «coatti», giovani che vivono in un ambiente in cui l'ossigeno è una miscelazione di scippi, furti, eroina, pazzinari, baracche, stereo e solitudine.

Zuccheri, uno che è della Maranella, un angolo dell'angolo di Torpignattara, periferia. Erano anche loro «coatti», giovani che vivono in un ambiente in cui l'ossigeno è una miscelazione di scippi, furti, eroina, pazzinari, baracche, stereo e solitudine.

Chi usa il potere per negare la libertà è un repressore; chi nega la vita ad un'altra persona è uno che uccide e il suo potere l'ha esercitato in quell'atto.

Era questo il pubblico: un magma senza identità. E teniamo fuori il caso specifico che ci tormenta, la morte di Ahmed. Cerchiamo di vedere al perché del «tragico scherzo», lasciando fuori le sentenze e i giudizi. Quanti sono oggi i giovani così? Qual è la realtà giovanile? Questo magma è un incontro tra maschere, tra maschere senza identità. Se la società ti svuota, ti personalizza, se neanche la lotta va più bene, l'unica arma è la maschera.

Il processo che si è concluso l'altra notte, non aveva niente a che vedere con chi dalla vicenda di Ahmed Ali Giama ha voluto e vuole capire altre cose dal nome degli assassini. Il tribunale, il processo, il giudizio era l'opposto di quello che ha lasciato questa storia, fatta di cartoni e di vagabondaggio. Una sola cosa: sui muri del palazzo di giustizia ci sono dei cartelli su cui è scritto: «E' vietato l'ingresso nella sala di udienza e nelle sue adiacenze agli oziosi, ai vagabondi, agli ubriachi, alle persone indecentemente vestite». Eccetera, eccetera.

Paolo Nascetti

Il concorso

Mercoledì 7 maggio 1980. Ho un concorso al Ministero dei Trasporti per 453 posti (di coadiuvante in prova nel ruolo del personale della carriera esecutiva della direzione generale della Motorizzazione Civile e dei Trasporti in Concessione).

Arrivo, in orario, alle 8,30 al Palazzetto dello Sport all'EUR. Non è il mio primo concorso. Vado ad aggiungermi alla solita folla di illusi. Siamo tantissimi e da tutta Italia.

Quando alle 9 circa aprono i cancelli non so che ho davanti a me ancora un'ora di fila prima di prendere posto in uno di quei squalidi tavolini tutti uguali che non aiutano certo la tua fantasia, la tua creatività. Alle dieci mi «accordo» quindi in prima fila, davanti al tavolo della Presidenza. Le ultime file infatti sono già state occupate da una marea di gente che è entrata prima di me; molti ancora ne entreranno fino alle 11 circa.

Sembra che ad un certo punto la grande ondata si sia fermata, aspettiamo perciò che ci dettino l'argomento del tema. Ma niente, non succede niente, dal tavolo della Presidenza riesco a capire che ancora non sono pronti, come del resto diranno in seguito.

Chi è venuto in compagnia chiacchiera con l'amico/a, al-

tri leggono e altri ancora gironzolano per l'enorme sala a vanno a comprarsi un panino.

Il clima non è certo tranquillo, anche se c'è qualcuno che ogni tanto ci «tira su» con una battuta di spirito. Siamo stanchi per la jua fatta prima di entrare, siamo stufi di aspettare, adesso, il tema.

Al tavolo della Presidenza si fanno le prove per assicurarsi del funzionamento del microfono, qualcuno ne approfitta per cercare gli amici che ha perso di vista durante la calca.

Vai banchi, intanto, qualcun altro grida «invocando» il tema.

Finalmente vengono chiamati i concorrenti per scegliere la busta col tema, chiuso in una doppia busta e duplicato perché, ci mettono al corrente, che siamo talmente molti, 13.000, che si è dovuta usare anche una sala del Palazzo dei Congressi, dove naturalmente c'è gente che aspetta come noi. Delusione. Tema: «Il lavoro allontana da noi tre grandi mali: il vizioso, la noia, il bisogno. Vostre considerazioni».

Fischi di disapprovazione dalle gradinate dove ci eravamo «appollaiati» aspettando, esasperati, questo momento per iniziare a «lavorare» sull'argomento proposto dalla Commissione, tutti pieni di fiducia e speranza.

Finalmente ai fischi segue una voce femminile che vuole dire la sua. Non ha bisogno di microfono perché noi tutti l'abbiamo sentita e capita perfettamente, fa fede l'enorme scosso di applausi che ha ricevuto dai più.

Ha voluto sottolineare che quelle quattro ore in cui abbiamo aspettato che ci dettassero la traccia del tema le hanno usate per prendere in giro 13.000 persone lì presenti e tutte in cerca di lavoro. Ci hanno considerati invece dei viziosi annoiati proprio perché disoccupati. Si è risposto con insulti nei confronti di chi si era presentato al concorso con troppa fiducia e peranza.

La speranza che quei 453 posti non fossero già stati destinati come al solito a «raccomandati». Naturalmente quella ragazza non ha aspettato un minuto di più, se ne è andata rifiutandosi di «stare al gioco». La sola. Noi tutti siamo rimasti, impotenti di fronte ai fatti più grossi di noi, a fare il nostro bravo temino.

Tutto è andato avanti liscio come se niente fosse successo.

La «strega» se ne era andata e il pericolo era così passato, nonostante che la approvazione che aveva ricevuto il suo intervento aveva preoccupato non poco i membri della Presidenza ai quali non ha fatto certo piacere sentirsi in minoranza.

Ora mi chiedo e vi chiedo: dobbiamo rassegnarci che tutti i concorsi si svolgano inevitabilmente in queste condizioni oppure possiamo e dobbiamo fare qualcosa?

Gabriele

SUL GIORNALE DI DOMANI

Le mani sull'acqua

Dopo le rivolte popolari in Sicilia, un'indagine sulle risorse idriche italiane: tra sete e alluvioni, si sta disperdendo un patrimonio prezioso. E' uno dei regali dello «sviluppo» industriale.

Giuliano Naria, intervistato da Rossella Simone, sua moglie, parla di Peci delle pesanti affermazioni sul suo conto fatte dal «brigatista pentito»